

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA



TUFFETTO

Folletto dello stagno

*Uomo,
memoria, territorio 23*

ITTIOFAUNA
Spinarello
pesce rosso
d'amore

COOPERAZIONE
Salvemos la
foresta

PARCHI
PIEMONTESI
I murali e
l'Oasi di Crava



Gli ecomusei
prossimi venturi

2005 numero 142 143 144 145 146 147 148 149 150 151

REGIONE PIEMONTE
Direzione Turismo, Sport e Parchi
 Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessorato Ambiente
 Via Principe Amedeo 17, Torino
 Assessore: Ugo Cavallera
Assessorato Cultura
 Via Meucci 1, Torino
 Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
 Via Nizza 18, 10125 Torino
 Tel. 011 432 3566/5761
 Fax 011 4325919
 Email:
 piemonte.parchi@regione.piemonte.it
 news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
 Gianni Boscolo

Redazione
 Enrico Massone (vicedirettore),
 Toni Farina, Emanuela Celona
 Silvia Ghione (Web e news letter)
 Aldo Molino, Ilaria Testa (territorio),
 Mauro Beltramone (abstract on line)
 Paolo Pieretto (CSI - versione on line),
 Susanna Pia (archivio fotografico),
 Maria Grazia Bauducco
 (segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero:
 E. Accati, P. Allemani, S. Bassi,
 L. Biddau, C. Bordese, G. Brillante,
 L. Castagneri, V. Dell'Orto, S. Ferrando,
 P. Ferraris, C. Girard,
 L. Longo, C. Luciano, G. Trivero

Fotografie:
 E. Accati, P. Allemani, M. Audetto,
 S. Basileo, G. Brillante, V. Dell'Orto,
 P. Fiore, M. Fissore, G. Gertosio,
 L. Giunti, F. Liverani, L. Longo,
 C. Luciano, A. Marcarini, E. Panini,
 M. Sola, Arch. Realy Easy/Spagone,
 Arch. Munlab, Arch. Comune Malesco,
 Arch. RE.TE, Archivio rivista/Borra,
 Boscolo, Castellino, Farina, Fontana,
 Molino, Zabert.

In copertina:
 Tuffetto, di Luca Longo

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per
 fonti iconografiche non individuate. Riproduzione,
 anche parziale, di testi, fotografie e disegni vietata
 salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
 n. 3624 del 10.2.1986
 Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
 Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
 redazione non si restituiscono e per gli
 stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2005
(10 numeri più speciali)
tramite versamento di € 14
sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato (AI)
Info abbonamenti:
tel. 0142 338241

Stampa


 Diffusioni Grafiche S.p.A.
 Villanova Monferrato (AL)
 Tel. 0142 3381, fax 483907

Grafica: M. Bellotti

Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce la
 tutela dei dati personali.
 Dati che potranno essere rettificati
 o cancellati su semplice richiesta scritta
 e che potranno essere utilizzati
 per proposte o iniziative legate
 alle finalità della rivista.
 Stampato su carta ecologica senza cloro

4 • 2005

2 Parchi Piemontesi

I murali di Crava
 di Ilaria Testa

5 Scopriparco

Riseva naturale di Crava Morozzo
 di Toni Farina

7 Cooperazione

Salvemus la foresta
 di Luca Biddau

9 Obiettivo foca

La strage dei cuccioli. Carolina e le altre
 di Giuseppe Brillante e Vitantonio Dell'Orto

12 Verso il 2006

La vite e il castagno in Val Susa
 di Laura Castagneri

15 Ittiofauna

Lo spinarello, un pesce rosso d'amore
 di Sandro Bassi

17 ECOMUSEI PROSSIMI VENTURI

In crescita il sistema piemontese
 di Ilaria Testa

19 Moncenisio. Un valico millenario

di Gianni Boscolo

21 La Val Grana e il suo formaggio

di Claudio Luciano

23 Una vecchia fornace, mattoni e design

di Ilaria Testa

24 "Ed leuzerie e di scherpelit"

di Emanuela Celona

25 Scoglio di granito

di Aldo Molino

27 Il lavoro con la pietra e la calce

di Paola Allemani

28 "Marmi bigi e neri e di diversi colori..."

di Emanuela Celona

29 Spiritualità, farmacopea

e prodotti agricoli
 di Enrico Massone

31 Cinque secoli di storia oggi

di Simona Ferrando e Paolo Ferraris

32 Feste e rituali, testimoni e interpreti

di Ilaria Testa

33 Biblioteca delle meraviglie

Maniaci di botanica
 di Emanuela Celona

35 Avifauna

Il tuffetto. Folletto dello stagno
 di Luca Longo

37 Persone e Luoghi

Natura ricreata nella Provincia Granda
 di Toni Farina

40 Rubriche

Parchi, il futuro possibile.

Kyoto è passato ed è passato in sordina. Si contano sulle dita di una mano le testate giornalistiche con l'apertura dedicata, il giorno 16 febbraio, all'entrata in vigore del Protocollo.

Un evento di scarso rilievo dunque. Eppure, l'impegno sottoscritto dalla gran parte dei paesi industrializzati per il contenimento dei gas serra dovrebbe modificare almeno un pochino se non la vita almeno le abitudini di ognuno. Di "ognuno" appartenente al terzo degli abitanti del pianeta che i gas serra li produce, perché i restanti due terzi si limitano a subirne le conseguenze.

Che si prospettano davvero allarmanti: aumento della temperatura sulla Terra, scioglimento dei ghiacci, siccità, alluvioni, insomma, di che preoccuparsi e iniziare ora, adesso, ad agire.

Come? La via per ri-orientare lo sviluppo esiste, è già indicata. Ma non ancora imboccata! Ne consegue un'amara ma realistica considerazione: "la scarsa sensibilità per la tutela dell'ambiente è pari soltanto alla gravità dei problemi ambientali".

Un paradosso. Come dire, viaggiamo tranquilli e beati verso il baratro.

Che fare? Nel piccolo mondo dei parchi molto. Quali luoghi "ideali a testare lo sviluppo sostenibile", le aree protette potrebbero giocare un ruolo davvero significativo.

Il loro è un potenziale ancora inesplorato, certo non sfruttato. Non si tratta soltanto di qualche tetto di losa o di paglia in più, del lupo, dell'orso, della festa dell'albero, della camminata con le ciaspole, o di qualche prodotto tipico con il marchio. Non si tratta di accudire una nicchia di mercato. I parchi naturali come proposta di modelli comportamentali, di modi di essere e di consumi altri, dove l'ambiente non sia mero contorno appagante per la vista, ma un riferimento esistenziale. Questa la strada.

Troppo? Può essere. In ogni caso il lavoro da fare è molto. L'occasione per pensarci è ora, adesso, nel 2005, a trent'anni dalla approvazione delle "Norme per l'istituzione dei parchi e delle riserve naturali". Per gli addetti ai lavori semplicemente "la 43". Ovvero la prima legge regionale piemontese in materia di parchi.

I primi sarebbero nati di lì a qualche anno. "Al fine di conservare e difendere il paesaggio e l'ambiente, di assicurare alla collettività e ai singoli il corretto uso del territorio per scopi ricreativi, culturali, sociali, didattici e scientifici e per la valorizzazione delle economie locali...".

Parole che sono legge!

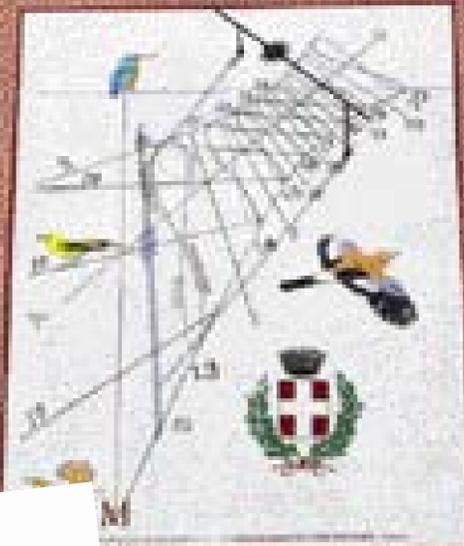
Toni Farina



PIEMONTE PARCHI WEB



www.piemonteparchi.it



ES DI CRAVA OASI VA IN PAESE



...sai
...ente Pesio, in Provincia
di Cuneo. Il progetto è davvero origi-
nale e vede come promotori la LIPU,
l'Amministrazione comunale e l'Ente
di gestione Parchi e riserve naturali
cuneesi, che comprende la Riserva
naturale dell'Oasi di Crava Morozzo.
La vicenda racconta di un connubio
tra arte e natura, già sperimentato ma
sempre interessante. Prima ancora,
però, racconta di una collaborazione:
tra un'amministrazione comunale sen-
sibile ai temi della tutela dell'ambiente
e i gestori di un'area protetta. Un fatto
ordinario, in teoria, in realtà un piccolo

...volatili che danno vita a un percorso
di circa 70 murali naturalistici, una
vera "enciclopedia degli uccelli" da
sfogliare passeggiando.
L'idea prende corpo nel 2001 quan-
do il comune bandisce un concorso
per pittori professionisti e dilettanti,
riservando anche un muro da colorare
ai piccoli artisti delle scuole medie,
elementari e materne. Il tema è natu-
ralmente lo stesso per tutti: l'Oasi
di Crava e il suo popolo "di pelo e di
piume". Due insegnanti, coordinatrici
del progetto, hanno cercato di inter-
essare e coinvolgere tutte le classi,
chiedendo a ogni studente di realizzare

una serie di bozzetti, scegliendo poi
quelli più adatti.

Il passo successivo è consistito nel
disegnare il soggetto a grandezza
reale su una superficie cartonata,
bucherellando poi tutte le linee di
contorno del disegno per poterlo ri-
portare sul muro con la tecnica dello
spolvero. Nel frattempo, per ciascun
allunno è stata realizzata una fotocopia
dello schizzo originale, lasciando alla
fantasia di ognuno proposte e idee su
come procedere per il colore.

Sono stati usati colori acrilici stesi per
lo più a campiture piatte, giocando su
diverse fasce di tonalità per dar la sen-
sazione dello spazio. Per far lavorare
anche gli alunni di prima, meno abili
nell'uso del pennello, si sono create
le chiome degli alberi utilizzando degli
stampini di patate a forma di foglia. Il
lavoro ultimato è stato poi ricoperto da
una vernice protettiva. Tecnica simile
a quella adottata dai tanti artisti che
hanno lasciato la loro firma sui muri di
Crava; ognuno con il suo stile, ovvia-
mente, ma a ciascuno è stato richiesto
il medesimo risultato: rappresentare
in modo fedele gli animali dell'oasi,



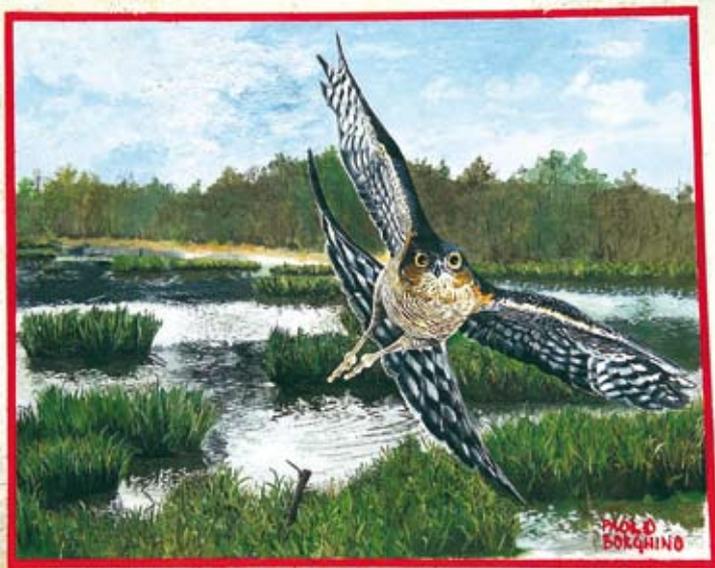
immersi nel loro habitat naturale, du-
rante i diversi momenti della giornata,
in tutte le stagioni dell'anno.

L'obiettivo dell'operazione murales è
chiaro: i dipinti rappresentano l'oc-
casione per ammirare nei dettagli gli
"ospiti" della riserva, dettagli spesso
difficili da cogliere per i visitatori meno
esperti o poco "pazienti"... Ecco allora
il cavaliere d'Italia mentre si libra in

volo e mostra le sue lunghe zampe
rosa che possono sporgere, mentre
è in aria, di oltre 15 centimetri oltre
la coda. E ancora, l'elegante cigno
mentre nuota nelle acque del lago: è
il momento migliore per vedere il suo
collo curvato con grazia e il becco
rivolto all'ingiù. Proseguendo per le
vie del paese un piccolo cardellino fa
capolino tra le foglie di un roseto: diffi-

cile distinguere fin dove arriva l'albero
vero e dove inizia il ramo dipinto su cui
si appoggia il piccolo volatile. E che
dire della civetta che guarda con piglio
severo chi osa sbirciare nella piccola
nicchia in cui è stata rappresentata?
Attenzione, poi, allo sguardo vigile e
attento della volpe che non perde mai
d'occhio l'osservatore, da qualunque
parte la si guardi. L'iniziativa non si





può ancora considerare conclusa: sono ormai tantissime le case ravvivate dai murales ma le richieste continuano a crescere, quasi a dar vita a una gara tra gli abitanti di Crava per colorare il proprio mondo, per renderlo più allegro e vivace. All'inizio non è stato così, la diffidenza era parecchia; a fare da esempio e apripista il sindaco di allora, Adriano Cavallaro, che ha messo a disposizione, per la realizzazione dei primi due murales, la propria abitazione e il municipio dove, tra le ore e i mesi di una meridiana e lo stemma del paese hanno trovato spazio un coloratissimo rigogolo, una ghiandaia dal piumaggio bruno rosato, un martin pescatore e due upupe, simbolo della LIPU, con la loro cresta bordata di nero. A poco a poco l'iniziativa ha preso piede coinvolgendo tutta la comunità: qualcuno, addirittura, non è riuscito ad aspettare il proprio turno decidendo di pagare di tasca sua la realizzazione del proprio murales.

Il "progetto murales" prosegue. Al di là della semplice creazione di un rapporto di serena convivenza fra



area protetta e popolazione locale, l'obiettivo principale, ambizioso ma realistico, è quello di instaurare un sostegno reciproco, basato sulla

vocazione naturalistica che Rocca de' Baldi e il suo territorio hanno espresso fin dalla nascita dell'oasi, nel 1979. Si confida inoltre che, grazie ai dipinti, Crava non si limiti al ruolo di semplice luogo di passaggio verso l'oasi ma diventi anche una località piacevole, in grado di attrarre i visitatori e offrire loro l'opportunità di fermarsi qualche giorno in più. Un'occasione, al contempo, per allargare la nicchia dei visitatori interessando un pubblico più vasto, fatto non solo di naturalisti e appassionati di birdwatching, ma anche di semplici curiosi, artisti magari, pittori e non solo. Perché, come afferma Enrico Rinaldi della LIPU, vero motore dell'oasi, l'arte è solo uno dei mille modi con cui si può comunicare la natura: di oasi, di animali, di verde, di biodiversità, di vita insomma, si può parlare anche attraverso la pittura, la fotografia, la poesia, la musica... ma questa, forse, è un'altra storia.

Nelle foto, la piazza di Crava, alcuni dei murales sulle case e a fianco Enrico Rinaldi della LIPU

Riserva naturale dell'Oasi di Crava Morozzo

Primi in natura nella Provincia Granda

Una bella storia quella di Crava Morozzo. Di attaccamento all'ambiente del proprio territorio, di natura conservata, di natura ricreata. Una storia con diversi protagonisti: il Comune di Rocca de' Baldi, la LIPU, il Torrente Pesio, gli uccelli... È dal loro incontro che è nata, nel 1979, la prima oasi LIPU in Italia. Fu la ventilata chiusura della centrale ENEL sul Pesio a fornire lo spunto per la pionieristica operazione. Chiusura che avrebbe significato lo svuotamento degli invasi artificiali e conseguente scomparsa di un sito divenuto ideale per la sosta e la nidificazione dell'avifauna. Un problema? Sì, per la sensibile amministrazione comunale di Rocca de' Baldi, che sollecitata dalla LIPU chiese e ottenne dall'ENEL il ripensamento sulla decisione. Un'iniziativa quanto mai opportuna: l'Oasi di Crava Morozzo, infatti, si è rivelata il più importante ambiente palustre del Piemonte meridionale. Ed è per rendere più efficace l'azione di tutela che la Regione Piemonte ha istituito, nel 1987, una riserva naturale speciale, affidata all'Ente gestore del Parco Alta Valle Pesio e Tanaro.

Ancora il Pesio, dunque. Oltre a fornire acqua di eccellente qualità, con la sua azione erosiva il torrente che sgorga dai cunicoli delle Carsene ha originato i terrazzamenti che caratterizzano l'ambiente della riserva. Quasi 300 sono gli ettari tutelati lungo le rive del torrente, fra i bacini di Crava e Morozzo. Un

lembo di territorio dove l'abbondanza di acqua favorisce lo sviluppo della vegetazione tipica del bosco umido di pianura. Un bosco misto di latifoglie, in cui spiccano esemplari di farnia, carpino bianco, acero, olmo campestre e pioppo tremolo. Ai margini della macchia e nelle radure prevalgono varietà arbustive quali biancospino, pado, corniolo e sambuco nero. In primavera il sottobosco è vivacizzato da anemoni, pervinche e, nelle zone più ombrose, dall'uva di volpe. Le tipiche piante ripariali (salici, ailanti) si osservano, invece, in prossimità dei torrenti e sui greti, mentre gli ontani neri predominano lungo le sponde dei laghi e dei canali.

Insieme alle superfici lacustri, queste ultime costituiscono l'ambiente di spicco della riserva, dove cariceti, canneti, iris acquatici e giunchi rappresentano un habitat ideale per l'avifauna. Che approfitta della riserva (è il caso di dirlo) senza riserva. Sono le circa 200 specie

censite a confermarlo. Particolarmente significativa la popolazione di anatre tuffatrici, come il moriglione e, soprattutto, la moretta, che ha trovato nell'oasi il più importante sito riproduttivo in Italia (22 coppie osservate nel 2002). Ospiti molto speciali, il tuffetto (simbolo dell'oasi), il tarabuso e il misterioso porciglione. Presenze davvero considerevoli, che hanno valso all'oasi l'inserimento fra le IBA (Important Birds Areas), ossia zone che ospitano specie di uccelli minacciate. L'oasi è inoltre Sito di Importanza Comunitaria (SIC) e Zona di Protezione Speciale (ZPS) ai sensi delle direttive "Habitat" e "Uccelli" della CEE.

La Riserva dell'Oasi di Crava Morozzo si può definire un vero laboratorio di wildlife management (una gestione attiva della natura volta a migliorare e diversificare l'ambiente). Un laboratorio quanto mai attivo, come dimostrano i lavori in corso per la realizzazione di nuove aree umide. Primi in natura, appunto.

La proposta

Soluzione ideale per la visita, il sentiero natura che collega i due laghi. Tracciato lungo il Pesio e attrezzato con pannelli illustrativi, il percorso consente di familiarizzare con gli ambienti delle zone umide di pianura. Punto di partenza, l'ingresso della riserva fra gli abitati di

In alto: salici con aironi cenerini negli stagni di Morozzo.
A fianco: il capanno sommerso (foto: T. Farina)



Crava e Rocca de' Baldi, all'altezza del ponte sul Pesio. Si costeggia inizialmente il torrente, caratterizzato in questa zona da affioramenti di marna nei quali non è raro intravedere resti fossili. Poco oltre, una breve variante conduce al Lago di Crava, dotato di un capanno per l'osservazione degli uccelli. Tornati sui propri passi, e attraversato il canale di troppo pieno del lago, si percorre una zona boschiva ripariale, dopo la quale si risale al piano del terrazzamento della zona coltivata dove si incontra la pista ciclabile che scende da Crava. Si continua quindi lungo il Pesio, arrivando così allo stagno artificiale dove è collocato uno dei pezzi forti del sentiero: il capanno osservatorio per la visione subacquea. Unico in Piemonte, il capanno contiene una vetrata al di là della quale si possono osservare le evoluzioni delle anatre tuffatrici (info: www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/archivio/angoli/26.htm).

Altri dieci minuti di cammino costeggiando boschi di farnie, pioppi e noccioli, conducono al centro visita, dal quale si accede ai capanni di osservazione sul Lago di Morozzo e sugli stagni. Un sentiero piastrellato è agevolmente fruibile anche dai portatori di handicap

Dall'alto: osservazione subacquea dal capanno sommerso (foto Arch. rivista/Castellino); Moretta maschio, (foto G. Gertosio); il centro visite dell'oasi (foto T. Farina); Lago di Crava (foto Arch. rivista/Zabert).



motori. Il percorso è lungo 3 km ed è effettuabile in tutte le stagioni. Tempo richiesto un'ora e mezza circa.

Avendo più giorni

Si possono visitare i dintorni della riserva dove non mancano gli elementi di interesse. Fra questi, il paese di Crava, vivacizzato dai murales raffiguranti l'avifauna dell'oasi. Oppure l'abitato di Rocca de' Baldi (l'antica "Rocha Ubal-di"), borgo medioevale solo lievemente rimaneggiato, con il castello del XII secolo ben visibile dall'ingresso nell'oasi (sede del Museo etnografico provinciale e di mostre d'arte). Di interesse anche il Monastero di S. Biagio, fondato nel 1014 sulle rovine di una preesistente cappella, e il Santuario del Brichetto di Morozzo, costruzione sacra del XII secolo contenente pregevoli affreschi del '400 opera del monregalese Giovanni Mazzucco.



Come si arriva all'Oasi di Crava

Con mezzi propri. Da Cuneo: seguire le indicazioni per Carrù fino a Crava, dove si svolta a destra per Rocca de' Baldi. Ingresso nell'oasi a circa 1 km dal paese, all'altezza del Torrente Pesio (ampio parcheggio e punto info). Da Torino: autostrada A6 per Savona fino a Carrù; seguire la SP 422 per Cuneo fino a Crava, dove si svolta a sinistra verso l'ingresso dell'oasi.

Con mezzi pubblici. Servizio Autolinee Biffo o treno FS, varie corse giornaliere da e per Cuneo. Info: tel. 0172 411611; www.viaggisac.com.

Nel parco informati

Sede dell'Ente di gestione dei Parchi e delle Riserve naturali cuneesi a Chiusa Pesio, via S. Anna, 34; tel. 0171 734021;

e-mail: p.valpesio@mtrade.com
www.parks.it/parchi.cuneesi/index.html

Centro visite dell'oasi, aperto tutto l'anno, LIPU tel. 0174 587393; ente parco 0174 587592; e-mail: oasi.cravamorozzo@lipu.it;
<http://www.oasicravamorozzo.it>.

Situata nei pressi del Lago di Morozzo, la struttura è dotata di un locale con ampie vetrate per l'osservazione degli stagni. A circa 200 m si trova la foresteria dotata di cucina, sala da pranzo e camere (14 posti letto).

Vitto e alloggio

Per mangiare. A Rocca de' Baldi: Ristorante Croce Bianca, frazione Crava, via Peirone, 35, tel. 0174 587109; Trattoria Osteria Nuova, frazione Carleveri, piazza Carleveri, 2, tel. 0174 587114. A Morozzo: Ristorante Pizzeria La Ciapula, via Mondovì, 15, tel. 0171 771032.

Per dormire. A Rocca de' Baldi: Bed and breakfast Il Cardellino, frazione Crava, tel. 0174 517533.

Da segnalare il maneggio coperto e scuola di equitazione, Circolo Ippico Monregalese, strada Beltrutti, frazione San Biagio Mondovì, tel. 0174 586016; oppure, per l'equitazione da campagna, il maneggio GEEM, frazione Corvi di Rocca de' Baldi.



testo di Luca Biddau
foto RE.TE

Miliardi di persone guardano le partite di calcio. Probabilmente non sanno che ogni secondo, sul pianeta, scompare una superficie di foresta pari a un campo di calcio (100 metri per 50, cioè 5.000 m²). Il che significa che, nella durata di una partita, sono scomparsi (per sempre) 18 km² di foresta. Nel nord e nel sud del pianeta. La deforestazione è un problema drammatico. Se ne parla poco, ma negli ultimi anni il ritmo di taglio della foresta tropicale è aumentato di dieci volte. La causa? Semplice, la crisi della "mucca pazza". Le preoccupazioni dell'opinione pubblica europea hanno spinto l'importazione di carne dai Paesi dell'America centrale e meridionale, dove è possibile trasformare la foresta in fertili pascoli per la produzione di "carne verde", ossia di carne prodotta da animali liberi e dunque non a rischio di alimentazioni forzate e pericolose. Il pascolo così

prodotto ha tuttavia una vita effimera. Dopo pochi anni, il terreno, così ricco di humus superficiale, si inaridisce, per il "sovrapascolo" e la forte insolazione, e durante la stagione secca non ricrescono nuove piante. Il suolo perde la sua componente organica e va incontro a un processo noto come "laterizzazione", ossia diviene asciutto e compatto come laterite (un mattone, per intenderci). L'impoverimento del terreno spinge gli allevatori alla ricerca di nuovi pascoli, e il ciclo si ripete.

Il Protocollo di Kyoto e le direttive dell'UE (sia i finanziamenti della linea Foreste tropicali che la certificazione del legno di importazione) sono ben poca cosa per rallentare quello che sta accadendo alle foreste del pianeta. Quelle ancora presenti sul Pianeta sono classificabili in due grandi categorie. Le foreste boreali, che vengono tagliate per ottenere carta e legname di basso pregio. E le foreste pluviali, presenti nella fascia intertropicale, che vengono tagliate per ottenere legno di pregio e superfici per il pascolo. Le foreste pluviali sono poi sfruttate in modo differente. Alcuni paesi (Indonesia, Madagascar, Costa d'Avorio) tagliano la foresta per vendere legno pregiato all'Europa e al Giappone. Altri paesi (Brasile, Honduras, Nicaragua) tagliano le foreste per creare nuova superficie da destinare al pascolo estensivo dei bovini, e per produrre carne da esportazione. Il legno, in molti casi, non viene neppure raccolto, ma solo bruciato o lasciato decomporre nel terreno. In attesa che si applichino

le linee guida dell'UE (che prevedono il divieto di importazione di legno tropicale se non proveniente da progetti di riforestazione), il processo di deforestazione procede senza tregua.

È bene ricordare che un'area riforestata non è equivalente, come ecosistema, a un bosco naturale.

Le ridotte dimensioni delle piante e, sovente, la regolarità dei piantamenti e i piani di prelievo del legname prima del raggiungimento della maturità del bosco rendono questi ambienti utili per il mantenimento dell'equilibrio climatico globale (e contano, nelle statistiche, al pari dei boschi naturali), ma non permettono lo sviluppo di comunità vegetali e animali comparabili a quelle originarie.

Nei Paesi tropicali, le economie povere, la mancanza di piani di gestione ambientale, lo sfruttamento rapido delle risorse naturali e, in molti casi, l'illusione che le risorse forestali siano illimitate, portano a una progressiva distruzione del patrimonio forestale. Sebbene l'unica soluzione al problema della deforestazione sia una politica dell'UE e degli Stati Uniti che vieti l'importazione di legno e di carne allevata su terreni disboscati nella fascia tropicale, vi sono varie possibilità di intervento per favorire la conservazione. Come campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che spingano i legislatori ad attuare politiche di intervento restrittive. Per esempio, il divieto di importazione di legno tropicale se non accompagnato da una certificazione che attesti l'origine esclusivamente

**Dal Piemonte
parte la
campagna per
la salvaguardia
della foresta
tropicale
più importante
del Nicaragua**

SALVEMOS LA FORESTA



da progetti di riforestazione. Oppure un'idea "originale" come comprare una foresta.

Nel 2002 è partita dal Piemonte la campagna "Salviamo la foresta" con l'obiettivo di acquistare un'isola tropicale nel sud del Lago Nicaragua, al confine con il Costa Rica. Si tratta di un progetto promosso da RE.TE. (Associazione di Tecnici per la Solidarietà e la Cooperazione Internazionale), organizzazione non governativa piemontese che ha avuto subito l'appoggio di Legambiente Piemonte e Banca Etica. Il progetto prevede l'acquisizione di un'isola di 680 ettari nell'Arcipelago del Solentiname, nel sud del Nicaragua. Quest'isola rappresenta un punto strategico nei percorsi ecoturistici del Paese: ospita estese aree di foresta pluviale primaria umida e una ricchissima biodiversità (zona di transito obbligato per gli uccelli

del Nord America) e cuore del "Corridoio Biologico Mesoamericano": parte più stretta del Centro America, dove il taglio delle foreste sta creando una sorta di "deserto biologico" bloccando il naturale passaggio delle forme di vita tra il continente settentrionale e quello meridionale. Obiettivo del progetto, acquisire l'isola e farne un punto di riferimento per ricercatori e per turisti che vogliano conoscere la foresta e le zone umide tropicali.

La campagna si basa sul principio della sottoscrizione etica. A ogni sottoscrittore (che versa 100 euro, l'equivalente di 5.000 m² di foresta e firmatario del Protocollo di conservazione) viene rilasciata una cedola di comproprietà all'interno del progetto che attesta l'acquisizione di una o più porzioni. Questa cedola è "vendibile" in ogni momento e dà diritto al recupero del

valore versato più l'1% annuo (interesse sull'investimento). L'investimento non è tassabile e non va denunciato nella dichiarazione dei redditi. In questo modo si va superando l'idea di una donazione *una tantum*, a favore di una forma di intervento a favore della conservazione. Ogni sottoscrittore si assume, in prima persona, la responsabilità della conservazione di uno o più quote equivalenti a 5.000 m².

Oltre alla valenza etica dell'investimento, c'è un concetto innovativo: fare crescere la consapevolezza che la foresta ha un valore oggettivo e intrinseco, e che le generazioni future valuteranno i territori forestali come "patrimoni dell'umanità", e ad essi assoceranno un valore universale. Come le sette meraviglie del mondo, vi sono patrimoni naturali di valore inestimabile. E vanno protetti.

IL PROGETTO

Strategia

Acquisire dei terreni di foresta tropicale primaria in Nicaragua, costituire una riserva naturale, costruire una stazione di ricerca ecoturistica, migliorare le condizioni di vita delle popolazioni locali, avviare modelli economici sostenibili.

Dove

In Nicaragua, nel dipartimento del Rio San Juan, al confine con il Costa Rica. Qui esiste la Reserva biologica Indio Maiz, un bacino forestale che negli ultimi 10 anni ha perso il 55% della sua superficie originaria. L'Arcipelago di Solentiname consta

di 36 isole, e l'Isola di Mancarroncito è la seconda per estensione (680 ha). Quest'isola ospita 45 persone residenti ed è suddivisa in 14 proprietà; non dispone di scuole, ospedali, servizi igienici, acqua e luce. È in vendita. Tutti i terreni acquistati sono stati pagati a un prezzo equo di mercato, e nessun proprietario è stato forzato a lasciare la terra.

La situazione attuale

150 ettari sono già stati acquistati dal progetto ed è stata istituita un'area protetta. In costruzione la Estacion Biologica, che dal 2005 offrirà ospitalità per ecoturisti e ricercatori. Nel 2005 saranno avviati progetti per alfabetizzare e professionalizzare i giovani, e migliorare le condizioni di vita dei residenti (luce solare, fognature, biblioteca e scuola). Alcuni terreni deforestati saranno recuperati a foresta e altri a frutteto. Verrà avviato un progetto di apicoltura e agricoltura biologica a sostegno delle economie familiari.

Come partecipare al progetto

Informazioni e modalità di partecipazione possono essere richieste via Email (centroamerica@reteong.org) o telefonicamente a RE.TE. (tel. 011 7707388), www.reteong.org

Due i possibili interventi: con 100 euro si diventa azionisti del progetto e si interviene nell'acquisto di 5.000 m² di foresta, oppure con una donazione libera su c/c postale 42852111 oppure Banca Popolare Etica (ABI 5018 CAB 12100 c/c 110850). Per contributi tecnici o scientifici, si può inviare curriculum e/o proposte di collaborazione agli stessi recapiti.

Come raggiungere la foresta

I viaggiatori solitari possono contattare l'organizzazione per avvalersi delle strutture già disponibili. Per i viaggi auto-organizzati si può fare richiesta di viaggio nel Rio San Juan, un percorso eco-turistico di tre settimane in Nicaragua che permette di visitare l'area del progetto e gli aspetti storici, sociali e naturalistici più interessanti del Sud del Nicaragua.

Altre iniziative analoghe

L'Ente parchi Astigiani, con finanziamento regionale dei settori Pianificazione Aree Protette e Affari Internazionali e Comunitari, nei prossimi due anni sosterrà un progetto sulle "Iniziativa di conservazione del patrimonio forestale e di sviluppo dell'ecoturismo nell'Isola di Mancarroncito".



La Strage dei cuccioli

testo e foto di Giuseppe Brillante

A marzo la banchisa ghiacciata che copre il golfo del San Lorenzo, in Canada, è lo scenario di uno straordinario spettacolo naturale che si ripete immutato da millenni. È qui, infatti, che migliaia di foche della Groenlandia (*Phoca groenlandica*) vengono a partorire. Dopo aver trascorso l'estate nutrendosi nelle acque del Mar Glaciale Artico, a metà ottobre iniziano un'incredibile migrazione verso sud di quasi 8mila chilometri che le condurrà al largo delle Îles de la Madeleine, una delle

nursery più importanti per la specie (altre sono localizzate di fronte alle coste del Newfoundland e del Labrador, nel Mare di Barents e in quello della Groenlandia, nei pressi dell'Isola Jan Mayen). Tra la fine di febbraio e i primi di marzo i cuccioli nascono sui lastroni di ghiaccio galleggianti riempiendo l'aria dei loro lamenti. Le madri li allattano 6-7 volte al giorno per un paio di settimane, poi li abbandonano. In questo breve tempo però il loro peso passerà da 11 a 35 chilogrammi. Una crescita da record. Il segreto è nell'alto contenuto calorico del latte materno, che contiene il 45 per cento

di grasso, undici volte in più rispetto a quello di vacca. Nel giro di un mese, completata la muta, faranno il battesimo dell'acqua e cominceranno a nutrirsi da soli. Da adulte le foche della Groenlandia possono raggiungere il rispettabile peso di 130 chilogrammi e superare il metro e mezzo di lunghezza. Nonostante siano goffe sulla terraferma e sul ghiaccio, in mare acquistano un'agilità sorprendente. La loro velocità nel nuoto è notevole e possono immergersi fino a 270 metri di profondità. Hanno una vista molto acuta che permette loro di sfuggire a squali, orche e orsi polari, i loro





predatori naturali. Se andrà bene potranno vivere fino a 30-35 anni. Sempre che non incontrino sulla loro strada l'uomo. Da secoli, infatti, le foche della Groenlandia sono per le genti di questi luoghi una risorsa da sfruttare: forniscono carne, olio, pellicce. Il risultato è un massacro finito spesso sulle pagine dei giornali e persino in televisione. Nel 1964 l'opinione pubblica di mezzo mondo rimase inorridita vedendo un filmato che mostrava la strage compiuta nel silenzio della banchisa. Le scene riprendevano gruppi di cacciatori mentre uccidevano centinaia di cuccioli fracassandogli il cranio a bastonate. Quell'anno nel Golfo del San Lorenzo ne furono ammazzati e scuoiati



81mila, nel 1967 erano saliti a quasi 100mila. Il bottino erano le pellicce bianche dalla soffice peluria che andavano a ruba in America ed Europa. Iniziò così un periodo di scontri tra ambientalisti e cacciatori, campagne di stampa, boicottaggi delle merci canadesi. L'esponente di spicco della lotta fu il gallese Brian Davies che fondò l'Ifaw (International Fund For Animal Welfare), un'organizzazione che aveva come obiettivo principale quello di far cessare lo sfruttamento commerciale di questi animali. Per loro scese in campo anche una testimonial d'eccezione: l'attrice Brigitte Bardot, che lasciò il cinema per dedicarsi alla causa. La svolta arrivò nel 1983, quando la Comunità Europea, che importava oltre il 70 per cento delle pelli di foca, bandì i prodotti derivati dai cuccioli bianchi. Una decisione che fece precipitare le vendite e costrinse il Canada a vietare, nel 1987, questo tipo di caccia. Oggi una foca della Groenlandia può comunque essere uccisa legalmente non appena ha cominciato la muta della sua pelliccia bianca, circa due settimane dopo la nascita. Le statistiche, anche se approssimative, dicono che circa il 95 per cento delle foche vittime della caccia commerciale hanno all'incirca tra i 12 giorni e le 4 settimane di vita. E la strage non si ferma. Per il triennio 2003/2005 il ministero della Pesca canadese ha consentito il prelievo di 975mila esemplari. Per giustificare la decisione sono stati portati i dati sulla popolazione, secondo i quali nel Golfo del San Lorenzo vivono un milione di foche della Groenlandia, mentre in totale, in Canada, sarebbero almeno 5,2 milioni di esemplari. Cifre contestate dagli ambientalisti che le ritengono troppo alte. Il vero motivo di una tale carneficina autorizzata è probabilmente un altro. I pescatori sono convinti che i pinnipedi siano la causa del collasso del merluzzo, da tempo diminuito drasticamente e di conseguenza fanno pressione perché le foche siano eliminate. Ogni esemplare adulto consuma, infatti, più di una tonnellata di pesce all'anno, di almeno 67 diverse specie. Soprattutto, le foche si nutrono di un salmoniforme chiamato capelan (*Mallotus villosus*), ma nella dieta entrano anche merluzzo, aringhe, halibut e una settantina di specie di crostacei. Da qualche tempo le autorità canadesi stanno persino valutando la possibilità di creare "zone di esclusione delle foche", cioè aree

nell'Atlantico del nord (in particolare intorno al Golfo del San Lorenzo e vicino alla costa di Terranova) da cui tenere lontane le foche per salvaguardare il merluzzo. Comunque sono in molti a pensare che esse siano un capro espiatorio. La vera ragione della riduzione del pescato sarebbe invece l'over-fishing, cioè un'attività di pesca eccessiva. Non è solo la strage a essere raccapricciante. Anche il modo in cui il massacro viene condotto lascia sbalorditi. Una delle accuse più gravi che l'opinione pubblica muove ai cacciatori di foche è la sofferenza che provocano alle loro vittime, che nella maggior parte dei casi vengono scuoiate mentre sono ancora vive. Per far fronte al problema, il governo canadese ha recentemente emanato un nuovo regolamento che prevede il "test del battito delle palpebre" su tutti gli animali uccisi a bastonate. In sintesi il cacciatore dovrebbe assicurarsi che l'animale è morto toccandogli gli occhi e osservando che non ci siano reazioni, prima di procedere con il resto delle operazioni. Pare però che siano davvero in pochi a rispettare la prassi. Comunque la caccia non è l'unica minaccia alla sopravvivenza di questi pinnipedi. Secondo David Lavigne, consulente scientifico dell'Ifaw, un altro pericolo incombe sulla loro sorte. Il ghiaccio nel nord ovest dell'Atlantico ha cominciato a scomparire in una percentuale allarmante mettendo a rischio la riproduzione. Dal 1991 a oggi, a causa dei cambiamenti climatici, il pack che ricopre in inverno il Golfo del San Lorenzo, in diverse zone si è ridotto del 60 per cento. Intanto sulla banchisa al largo delle Îles de la Madeleine le foche, ignare di tutto, partoriscono i loro cuccioli. Per ora il grandioso spettacolo naturale continua ad andare in scena.



Carolina e le altre

testo e foto di Vitantonio Dell'Orto

L'appuntamento è nel primo pomeriggio, dove una piccola folla si assiepa intorno alla vasca. Carolina è la meno timida, e resta in prossimità del parapetto; i suoi grandi occhi neri sgranati sul pubblico sembrano fatti apposta per intenerire, anziché per vedere nitidamente sott'acqua. Siamo sull'isola di Texel, presso il Centro Ecomare; edificato tra le sabbie del Parco nazionale delle Dune recentemente istituito, il centro ha la funzione di richiamo turistico e di divulgazione scientifica, ma è anche un'importante stazione di recupero per le foche e gli uccelli marini del Mare del Nord. Fino a due milioni di urie comuni ed altri uccelli coloniali svernano infatti al largo delle coste olandesi, e in gran numero arrivano al centro a causa dell'inquinamento da idrocarburi. Non occorre necessariamente un apocalittico disastro ecologico; basta il quantitativo "fisiologico" dovuto al trasporto e al lavaggio delle stive affinché il centro sia costantemente affollato al limite delle sue capacità, che si attestano sul centinaio di esemplari. Insieme ai turisti è presente una troupe televisiva: in Olanda c'è tradizionalmente una grande attenzione alle notizie legate alla natura. In questa nazione quasi interamente strappata all'acqua dal lavoro dell'uomo, è impossibile scindere la natura dai segni di quest'ultimo: mulini, canali artificiali,

dighe. È la caratteristica e il fascino di questo paese; mangiatoie e nidi artificiali non sono qui il vezzo di un eccentrico ma una consuetudine radicata e diffusa. Con gli animali che popolano il Mare del Nord le cose vanno un po' diversamente: per la stragrande maggioranza dei visitatori estivi, Ecomare è l'unica opportunità di osservare gli abitanti del mare che circonda l'isola.

Henk Brugge è il responsabile dello staff del centro di recupero, un viso da adolescente nonostante i 48 anni, di cui gli ultimi 27 passati a lavorare nella struttura. Racconta come Ecomare si sia specializzato proprio nel recupero delle urie. Ma le protagoniste di questa giornata sono le foche; a Henk e ai suoi collaboratori occorre una certa decisione non priva di rudezza per farle entrare nelle gabbie da trasporto, tra il mormorio del pubblico. È il loro primo passo verso la riconquista della libertà. Facciamo un passo indietro. Alla fine degli anni '80 si verificò una grande moria di foche nel Mare del Nord, un fenomeno legato alla diffusione di virus e all'inquinamento, dai contorni ancora confusi. Sparì quasi il 90 per cento della popolazione di pinnipedi. Ora, passata l'emergenza, i meccanismi naturali hanno permesso alle foche di ripopolare il mare, con un boom demografico che vede l'incremento intorno al 16 per cento annuo. Caricate le gabbie, il rimorchio lascia il centro e il suo pub-



blico con destinazione la spiaggia di Wassenaar, nel nord dell'isola. Dopo un'ora di viaggio la barca si ferma a poca distanza da un enorme banco di sabbia per l'operazione di trasferimento. Il Wadden è una sorta di immenso grembo, e l'acqua il liquido amniotico dove prospera una grande quantità di biomassa, quella stessa che supporta le più importanti popolazioni di uccelli dell'Europa occidentale durante i loro viaggi migratori. Non è questa l'unica giornata di festa, per le foche e per il centro. Gli animali vengono rilasciati tre o quattro volte all'anno; le foche liberate oggi sono rimaste nel centro dai tre ai sette mesi, e hanno un'età che varia dai due ai sei mesi: sono dei giovani, quindi. Ecco, sono andate ad aggiungersi alle centinaia di compagne che le aspettano sdraiate sui banchi a nord dell'isola, a pochi chilometri di distanza. La foca non è mai stata tanto numerosa in quest'area, e se negli anni '70 era praticamente impossibile da avvistare, ora il numero degli esemplari è tale da creare i presupposti per un nascente turismo di seal-watching, favorito dalla grande popolarità di questo mammifero in Olanda (e non solo).





VERSO IL 2006

LA VITE E IL CASTAGNO IN VAL SUSÀ



testo di Laura Castagneri
foto di Luca Giunti

Chi percorre la Valle di Susa lungo le strade statali o l'autostrada che da Torino raggiungono le piste da sci olimpiche può notare soprattutto alla sua destra, dal fondovalle verso i primi pendii, dei terrazzamenti in pietra su cui è coltivata la vite. La viticoltura interessa un comprensorio che da Almese risale lungo la sinistra orografica e raggiunge i comuni di Chiomonte ed Exilles. La presenza della vite anche a quote molto elevate (1.200 m, un'altitudine che è un record assoluto per la vite nelle Alpi) è dovuta

al particolare microclima, caratterizzato da inverni miti ed estati piuttosto calde e asciutte. Clima del resto testimoniato dalla presenza di specie tipicamente mediterranee, quali l'olivo, il leccio e il ginepro coccolone. Il terreno ripido e pietroso su cui viene coltivata la vite ha richiesto in passato ingenti opere di spietramento e di terrazzamento, alle quali si devono aggiungere le cure colturali per lo più manuali che annualmente, ancora oggi, la vite richiede per poter sfruttare al massimo l'insolazione non certo abbondante. La viticoltura in Valle di Susa ha radici molto antiche: le prime testimonianze

risalgono all'epoca tardo romana, ma probabilmente la vite fu portata e diffusa molti secoli prima da popolazioni etrusche che intrattenevano rapporti commerciali con i Celti. Il primo documento scritto è il testamento di Abbone del 739. Nel Medioevo ci fu una progressiva espansione delle superfici a vite, che raggiunsero i 1.100 - 1.200 metri di altitudine. In quest'epoca il vino valsusino era molto apprezzato in Savoia. La viticoltura è stata una coltivazione importante e diffusa fino all'inizio del XX secolo, quando si è registrata una regressione dovuta alle distruzioni causate dalla fillossera e all'abbandono dell'agricoltura da

parte delle popolazioni locali per i più facili guadagni di un "lavoro in fabbrica". Questo fenomeno è proseguito fino agli inizi degli anni '90, quando il mercato ha cominciato a rivolgersi alle produzioni tipiche, di nicchia, legate alla cultura e alle tradizioni del territorio e alcuni giovani imprenditori locali hanno dato nuovo impulso a questa coltura. Le Comunità montane Bassa Valle di Susa e Val Genischia e Alta Valle di Susa, consci dell'importanza che la valorizzazione dei prodotti locali può rivestire per l'economia della valle e per la salvaguardia dell'ambiente, hanno avviato in questi anni una serie di

attività di promozione che hanno portato al riconoscimento della Denominazione di origine controllata Valsusa per i vini rossi prodotti nella valle. Questi vini sono ottenuti dai vitigni locali "Avanà", "Barbera", "Dolcetto", "Neretta cuneese" e "Becuet" soli o congiuntamente (almeno il 60%) ad altri vitigni raccomandati e autorizzati dalla Provincia di Torino. Il Doc Valsusa è di colore rubino più o meno intenso, talvolta con riflessi aranciati; l'odore è intenso, caratteristico, vinoso, con evidenti note fruttate; il sapore asciutto, armonico, acidulo, moderatamente tannico, a volte con lieve sentore di legno. È un vino a tutto pasto da abbi-

nare a menù tradizionali. Oggi sono 11 le aziende, con una superficie di circa 10 ettari, che aderiscono al Consorzio per la tutela e valorizzazione vini Doc Valsusa. La produzione complessiva è di circa 50.000 bottiglie/anno, commercializzate direttamente in valle, presso le aziende, sui mercati della Provincia di Torino e inviate anche all'estero, soprattutto in Germania. Ogni anno la prima domenica di giugno si svolge a Borgone un concorso enologico al quale partecipano aziende della valle e di altre aree tipiche piemontesi. È un'occasione per venire a conoscere e degustare i vini della valle (Info: Comune di Borgone, tel.





011 9646562). Presto riceverà il riconoscimento di Indicazione Geografica Protetta (I.G.P.) un altro prodotto tipico della valle: il marrone. Come in molte altre vallate alpine, dal fondovalle fino a circa 1.000 metri di altitudine è presente il castagno governato sia a ceduo, per fornire legname da opera e da ardere, sia ad alto fusto, per produrre legname e castagne. Ha però un particolare rilievo la castanicoltura da frutto diffusa nei comuni di Vaie, Villarfocchiardo, San Giorio, Bussoleno, Mattie, Meana, Susa, Venaus, Mompantero e Condove. Questi castagneti, formati da alberi secolari di grandi dimensioni costituiscono un elemento tipico del paesaggio agrario e svolgono un importante ruolo per l'economia agricola della valle come integrazione per il reddito di molte famiglie.

Pare che la coltivazione dei primi castagneti da frutto risalga all'epoca romana. Nel Medioevo sono molti i documenti che riferiscono di aree coltivate a castagno: tra i vari possedimenti merita ricordare il *castagneretus de Templeris*, appartenuto all'ordine dei Templari, localizzato in regione Boarda tra Villarfocchiardo e San Giorio, dove oggi si possono vedere delle vecchie ceppaie, che si pensa siano le più antiche della valle. Anche nei secoli

successivi la castagna ha continuato a costituire un'importante fonte alimentare e di reddito per le popolazioni locali. Nella seconda metà dell'Ottocento i marroni della Valle di Susa venivano spediti in molte regioni italiane, in Francia, in Inghilterra e anche negli Stati Uniti ed esisteva un consorzio di produttori iscritto alla Camera di commercio di Parigi che gestiva le operazioni commerciali nei confronti dei soci. All'inizio del XX secolo a Bussoleno esistevano ben cinque ditte esportatrici di castagne. Dopo la seconda guerra mondiale, a seguito dello spopolamento della montagna e al diffondersi di alcune malattie del castagno (mal dell'inchiostro e cancro della corteccia), si è avuto un forte regresso di questa coltivazione. Dagli anni '80 però si è avviata una ripresa della cura e di valorizzazione del marrone grazie anche all'individuazione di pratiche colturali idonee a ridurre le malattie (potature fitosanitarie, innesti in bosco, ecc.) e alla consapevolezza del valore storico culturale, oltre che economico, di questo prodotto. Attualmente la superficie coltivata a castagneto da frutto è di circa 500 ettari con una produzione annua di marroni di 425 - 450 tonnellate. Il marrone della Valle di Susa è molto pregiato per

le sue ottime qualità organolettiche ed è caratterizzato da un riccio grosso rivestito di aculei piuttosto corti, contenente da 1 a 3 frutti di dimensioni medio-grosse (da 70 a 90 frutti per chilogrammo), di forma prevalentemente ellissoidale con buccia di colore marrone - avana, sottile e con striature fitte, rilevate, di colore più scuro. Il commercio del marrone avviene in gran parte come prodotto fresco, con vendita dai produttori ai grossisti, che lo inviano principalmente ai mercati francesi, svizzeri, austriaci e nord americani, oltre che italiani. Una parte inoltre viene trasformata in "marron glacé", marrone sotto grappa, e anche surgelata. Ogni anno si svolgono nel mese di ottobre delle fiere del marrone nei diverse località: la più nota è la fiera di Villarfocchiardo (Info: Comune, tel. 011 9645025) dove viene premiato il produttore dei marroni di maggiore pezzatura, si espongono curiose composizioni di castagne ed è possibile acquistare e gustare i famosi marroni e le "castagne brusatà". Inoltre durante tutto l'anno può essere un'esperienza interessante passeggiare lungo i sentieri che attraversano i castagneti da frutto, in mezzo a grandi alberi secolari, che costituiscono un ambiente di eccezionale fascino e bellezza.

I vini D.O.C. prodotti oggi

"Vigne Combe": rosso giovane e fruttato, non subisce alcun invecchiamento ed è pronto per il consumo già nella primavera successiva alla vendemmia. Nasce da uve tradizionali della valle in vigneti posti sull'alta collina di Borgone. "Rocca del lupo": ricco e strutturato, nasce dal vigneto Roche de Bau di Chiomonte a oltre 700 metri di quota. "Costa oro": prodotto in limitate quantità con uve selezionate dell'omonimo vigneto sulla collina di Borgone, è di elevato tenore alcolico e ricco di struttura. "Avanà": ottenuto a Gravere

dalla vinificazione in purezza di uve Avanà, vitigno autoctono dell'alta Valle di Susa. "Colfacero": prende il nome dal cru dell'alta Valle di Susa su cui è coltivata da secoli la vite. "La Brunetta": prodotto da uve Dolcetto coltivate ai piedi del Forte della Brunetta. "San Custans": nasce dai vigneti nella conca di San Costanzo a Meana. "L Custum": prodotto da uve Avanà, coltivate nella conca di San Costanzo nei vigneti "vigna d Mattia" e "vigna d'Elso". "Signou": prodotto a Chiomonte a 750 m di quota, vinificato da uve Avanà in purezza. "Colombier": prodotto a 750 m di altitudine a Chiomonte da uve

Dolcetto. "Clos", prodotto a Chiomonte, anch'esso a 750 m, da uve Barbera. "Rocca Nera": dai vigneti di Caprie e Condove, ottenuto prevalentemente da vitigni Barbera, Neretta cuneese e Dolcetto. "Rusin": prodotto dal vitigno Avanà, è piacevolmente delicato, fresco, dal profumo fine e dal tenue colore (rusin). "Baricot": dolcetto di montagna dal carattere fresco e dal sapore morbido ed avvolgente. "Baricot" nel dialetto di Chiomonte significa "piccola botte". "Marguitto": dall'intenso profumo derivato da un'accurata selezione delle migliori uve di una vendemmia tardiva di Barbera.

SPINARELLO

UN PESCE ROSSO D'AMORE

testo di Sandro Bassi
foto di Fabio Liverani

Misconosciuto e negletto, come quasi tutti i pesci italiani (noti e amati solo da pochi specialisti), lo spinarello è invece tra le creature più affascinanti e sconcertanti, anzitutto per la sua etologia, in particolare per quella nuziale. È la prova vivente che i pesci non sono affatto “sessualmente frigidì”, come normalmente viene da pensare. È anche nell'apparente totale assenza di sentimenti (perlomeno secondo i canoni della comunicazione umana) nella loro imperturbabilità, nella loro “freddezza”, una delle cause dello scarso successo dei pesci nella già limitata cultura naturalistica dell'uomo medio. I veri zoofili sono relativamente pochi, ma mentre fra questi non è così difficile trovare ornitologi, entomologi, mammalogi o anche erpetologi, bisogna faticare non poco per trovare chi si interessi davvero (non solo dal punto di vista gastronomico, sportivo) di

pesci. Eppure lo spinarello è meraviglioso. Intanto com'è fatto. Piccolo (lunghezza media dai 5 agli 8 cm) ma aggraziato e agguerrito, con un certo nonsché di fiera quasi preistorica, con quelle tre grandi spine dorsali (isolate, erettili, triangolari e appuntite) che fanno “pendant” con le ventrali e che, unite all'insolita grandezza dell'occhio, alla disposizione simmetrica delle pinne dorsali e anali, alla forma appuntita del muso e squadrata della coda, gli conferiscono un aspetto ben “corazzato”. Il colore è variabile a seconda delle popolazioni e dei periodi: comunque la tonalità decresce dall'alto verso il basso, dal blu-grigio dorsale all'argenteo dei fianchi al biancastro del ventre; nei soggetti d'acqua dolce solitamente il blu del dorso è sostituito da un verde-brunastro, mentre i fianchi possono avere riflessi bronzii. Quel che colpisce maggiormente però è la livrea nuziale maschile, con un rosso acceso che si estende in tutta la parte inferiore del corpo e con la comparsa di macchiette blu-argentee nella pinna dorsale e

anale e di tonalità azzurre nell'occhio. Secondo Lorenz quest'ultimo diventa “verde smeraldo”, mentre è il dorso a colorarsi di un “verdazzurro iridescente, dalla luminosità paragonabile solo a certe luci al neon”; e non gli si può dar torto quando rileva che questi accostamenti dovrebbero dare risultati orribili secondo le regole del gusto artistico e invece qui producono “una meravigliosa sinfonia”.

Diffusione geografica

Il nostro spinarello (*Gasterosteus aculeatus*) è distribuito in una vastissima area geografica, che comprende gran parte dell'Europa, parte dell'Asia (settentrionale e centro-occidentale) e dell'America settentrionale. Anche senza addentrarsi nella distinzione fra le varie forme, migratrici o sedentarie, abita acque di tutti i tipi (marine, salmastre e dolci) con preferenza per quelle ricche di vegetazione. In Italia, secondo Bruno e Maugeri (1992), è stato importato, con acclimatazio-

“... lo conosco a fondo molti animali, ne conosco il comportamento anche nelle situazioni più intime e delicate, nell'estasi selvaggia della lotta e dell'amore, ma non so proprio quale di essi possa avere un temperamento più ardente dello spinarello maschio in amore...”

(Konrad Lorenz, *L'anello di Re Salomone*, 1967)



**COSTRUISCE UN VERO NIDO DOVE, CON DANZE RITUALI,
ATTIRA PIÙ FEMMINE CHE DEPONGONO LE UOVA.
POI LE FECONDA E LE SORVEGLIA FINO ALLA SCHIUSA.
NEI PRIMI GIORNI DIFENDE I PICCOLI MANTENENDOLI SEMPRE NEL NIDO.**



ne, per esempio in Abruzzo (1849, laghi Fucino, Scanno e Villalago), in Sardegna (1860-1870) e in Piemonte (1968-1972). Vive lontano dal mare fino a circa 800 metri di quota.

Nido, danze nuziali, cura dei piccoli

Classico argomento degli studi di etologia, la riproduzione dello spinarello, è curiosa e complessa; comporta intanto la costruzione di un nido (caso non unico tra i pesci ma pur sempre raro), poi una serie di spettacolari parate nuziali e infine alcune cure parentali.

La frega ha luogo da marzo a luglio e inizia con la costruzione del nido da parte del maschio - fortemente territoriale, quindi prendente possesso di un'area che viene difesa contro chiunque, specialmente maschi della stessa specie, considerati rivali - tramite materiali vegetali, trasportati con la bocca e agglutinati con un secreto gelatinoso prodotto dai reni. Il nido è sferico o a tunnel, cavo e utilizzato da più femmine che, più o meno costrette dal maschio previa danza ritualizzata, con curiosissimi movimenti a zig zag, vi depongono da 90 a 450 uova ciascuna. Le uova vengono fecondate e poi sorvegliate attentamente dal maschio, che anzi provvede alla loro costante ossigenazione grazie a fitti movimenti

delle pinne pettorali. Sorprendentemente, queste cure si prolungano anche sulle larve e addirittura sugli avanotti, cui, perlomeno fino ai 7-10 giorni di età, il genitore impedisce di lasciare il nido.

Problemi per la conservazione

Lo spinarello è specie dotata di notevole plasticità ecologica: lo dimostrano la vasta gamma di ambienti frequentati, il successo delle reintroduzioni, la vastità dello spettro alimentare (prevalente-

mente carnivoro: dai crostacei ai molluschi, fino agli avanotti e alle uova, anche della propria specie, ma in piccola parte anche vegetariano). I suoi nemici naturali sono i predatori degli ambienti in cui vive, dalle trote fino alle garzette e agli aironi. In alcune zone, ad esempio nelle risorgive del Trentino, dove era estinto o estremamente rarefatto, pare che lo

Per saperne di più

Bruno S., Maugeri S., *Pesci d'acqua dolce*. Atlante d'Europa. Mondadori 1992, Milano.

Ladiges W., Vogt D., *Guida dei pesci d'acqua dolce d'Europa*. Muzzio & C. 1986, Padova.

Lorenz K., *L'anello di Re Salomone*. Adelphi 1967, Milano.

Mainardi D., *L'etologia caso per caso*. G. Mondadori, 1988, Milano.

Perini G., Zanghellini S., *I pesci del Trentino*. Prov. Aut. di Trento-Serv. Faunistico, 2001.

spinarello sia recentemente ricomparso. Tuttavia, a livello generale, negli ultimi decenni anche questa specie ha dovuto scontare le conseguenze dell'invasione dell'uomo e delle alterazioni agli habitat.

Le bonifiche e l'inquinamento di acque interne lo hanno fatto scomparire da una parte del suo originario areale e lo fanno risultare in costante diminuzione, secondo il già citato studio di Bruno e Maugeri, soprattutto nell'Europa centrale. Sono questi i fattori di minaccia, ben più della pesca che in Italia è praticamente inesistente e che in Nord Europa è oggi molto più scarsa che in passato: praticata solo sulle popolazioni marine costiere, che spesso si presentano in grandi sciami, era finalizzata alla produzione di olio e di mangimi.



di Ilaria Testa,

È il 1995 quando entra in vigore la legge 31 sull'istituzione degli ecomusei in Piemonte: dieci anni di attività e 17 gli ecomusei che sono entrati a far parte del sistema regionale. Un sistema che non vuole arrestare la sua crescita e che da quest'anno si dovrebbe arricchire di altre otto realtà ecomuseali: Scalpellini, Castelmagno, Certosini, granito di Montorfano, pietre e cave di Visone, Munlab (dell'argilla), marmo di Frabosa, Feudi Imperiali. La vitalità che sta caratterizzando in questi anni gli ecomusei piemontesi è da mettere in relazione con il vivace fermento che imperversa all'interno

Foto A. Marcarini



 **Gli ecomusei
prossimi venturi**



In alto da sinistra:
Cave di Visone
(foto P. Allemani);
Certosa di Pesio
(foto Arch. rivista/Boscolo);
Munlab
(foto Arch. ecomuseo);
Ecomuseo degli scalpelli
(foto Arch. Comune
Malesco).



del più ampio e generale dibattito culturale e ambientale, sia a livello nazionale che internazionale. Come si legge nel documento conclusivo dell'Incontro Nazionale degli Ecomusei di Biella (9 – 12 ottobre 2003): "Gli ecomusei emergono come realtà che rivestono un ruolo delicato ma fondamentale nell'articolato processo di disgregazione e perdita di identità delle comunità, innescato dall'incalzante globalizzazione ma anche da aspetti del processo di emancipazione e di democratizzazione delle società, dai processi di "deregulation" e dall'omologazione dilagante che ne deriva". L'ecomuseo può allora, e questa è opinione diffusa, diventare strumento per esaltare il territorio come luogo di relazioni, come spazio in cui sono stratificate memorie, testimonianze, saperi locali e come legame indissolubile dei processi di sviluppo contemporanei. La parola stessa, ecomuseo, dice molto sul ruolo che questi ultimi possono assumere: il prefisso "eco" viene fatto risalire alla parola greca "oikos" e si riferisce ai numerosi intrecci e alle tante relazioni, tra uomo e ambiente,

habitat e territorio di vita, nicchie ecologiche della specie uomo sempre in rapporto con la propria storia. Gli ecomusei, sono molto attenti nel garantire un uso del territorio orientato alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio locale cioè di tutti quei valori materiali e immateriali e della ricca trama di legami e relazioni che li unisce; ecco allora emergere l'identità delle comunità locali grazie anche all'avvio di processi di sviluppo e valorizzazione economica attraverso la conservazione e la reinterpretazione di particolari aspetti del patrimonio culturale e ambientale. L'ecomuseo consente dunque di riscoprire e definire nuovi spazi di lavoro, nuovi valori, nuovi stimoli, nuovi obiettivi che possono rianimare e alimentare le realtà locali rendendole consapevoli del proprio patrimonio e costruendo su tale consapevolezza prospettive e strategie di sviluppo sostenibile. Dopo anni di esperienza e di confronto con le altre realtà, una cosa è certa: gli ecomusei non sono tutti uguali. E in questo sta il loro valore: il valore della diversità e l'impossibilità di stabilire

omogeneità nella loro formazione, costruzione e gestione. Tutti gli ecomusei, già istituiti o in progetto, hanno una peculiarità: la loro realizzazione non prevede mai una conclusione, ma semmai un continuo rinnovarsi. E, in quest'ottica, non si conclude nemmeno il lavoro della Regione Piemonte che oltre a sostenere finanziariamente le singole realtà, svolge anche un ruolo di coordinamento, proponendo progetti e iniziative sempre diverse. Per fare questo, ma anche per garantire il necessario sostegno tecnico-scientifico alla politica ecomuseale, ha istituito nel 1998 un gruppo di lavoro con specifiche competenze. Il Laboratorio ecomusei è impegnato ad analizzare la realtà e l'evoluzione dell'ecomuseologia italiana e straniera. Consulente degli ecomusei istituiti ed elemento di supporto all'attività del comitato scientifico per la promozione e l'individuazione di nuovi ecomusei, il Laboratorio si occupa di verificare lo sviluppo delle iniziative mediante periodici sopralluoghi sul territorio ed elabora considerazioni sugli aspetti museali, economici e gestionali.

TERRE AL CONFINE



MONCENISIO

Un valico millenario

di Gianni Boscolo

Mons Seuxinus, Mons Geminus, Mons Cenisius, sono alcuni dei nomi assunti nel tempo da Colle del Moncenisio a 2.083 metri di quota. Il celebre pittore inglese William Turner vi transitò nel suo primo viaggio in Italia nel 1820 lasciandoci un acquerello denso di emozioni e luci, mentre sul valico si vede una livida schiarita nella bufera. Al tempo dei romani il Moncenisio era un tracciato secondario per raggiungere le zone occupate della Gallia cisalpina. I collegamenti principali avvenivano tramite la Maurienne e il percorso passava per la Val Clarea e il Vallone delle Savine. Il tracciato è ora scomparso sotto una frana. Con il crollo dell'impero le popolazioni locali riacquistarono il controllo dei valichi: nel frattempo il Colle del Moncenisio si affermò come

principale valico delle Alpi occidentali. Supremazia confermata dalla fondazione dell'Abbazia di Novalesa. Nel 773 vi passò Carlo Magno e si trattenne a lungo a Novalesa prima di sfondare le difese longobarde alle Chiuse. L'abbazia di Novalesa fu bruciata durante una scorreria saracena nell'870. Ludovico il Pio vi aveva fondato nell'825 un ospizio per assistere i passanti. Nei secoli seguenti aumentò il passaggio del valico delle merci e degli uomini in armi. Si aggiunsero i pellegrini diretti a Roma per la visita alle tombe degli apostoli o per i giubilei. Crebbero anche, con le crociate, i passaggi di uomini in armi diretti verso i porti di imbarco. Vi furono anche pellegrini su commissione: cioè coloro che compivano il viaggio votivo in sostituzione di altri più abbienti, pigri e indaffarati. Per godersi il passaggio del valico bisognerebbe avere la fortuna di

effettuarlo in una giornata ventosa di sole. Quando il blu del lago diventa cobalto e le praterie alpine di un verde scintillante. Transitavano pelletterie, vino, ferro, rame, legname; molto bestiame, muli e cavalli. E ancora, lane fiamminghe, tele di Fiandra, sete e sale. La riscossione dei pedaggi costituiva anche un significativo introito dei duchi di Savoia che di conseguenza si impegnarono nella protezione del colle sia mandando truppe sia emanando leggi severe contro chi rapinava i viaggiatori. Nel XIII secolo vennero concessi privilegi ai villaggi che sorgevano lungo la via di Francia che in compenso dovevano assicurare la manutenzione di strade e sentieri oltre procurare i vettovagliamenti necessari alla corte durante gli spostamenti e supporto logistico alle truppe di stanza. Il Moncenisio era una sorta di "passaggio privato" dei Savoia



L'imperatore Enrico VII passa il Moncenisio nel novembre 1311





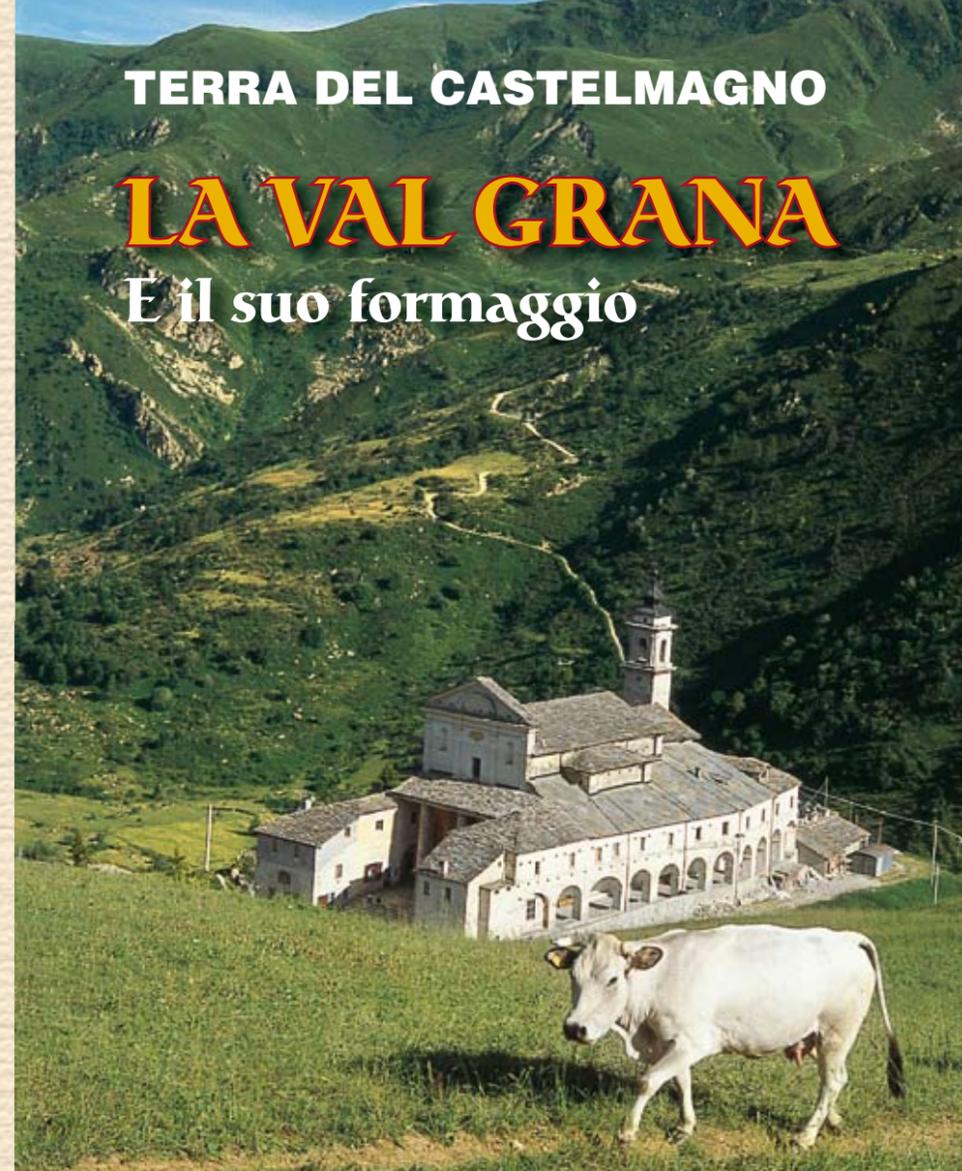
che lo utilizzavano per le loro periodiche trasferte a Chambery. Lo passò Amedeo V per recarsi a incontrare Enrico VII. Vi transitò anche un leone donato di Bernabò Visconti ad Amedeo VI, il Conte Verde. E a proposito di animali nel 1784 vi passò Vittorio Alfieri con 14 cavalli acquistati in Inghilterra. Il Conte Verde lo ripassò nel suo viaggio funebre da Campobasso, dove era morto nel 1383, a Chambery. I venti furiosi che di frequente flagellavano il transito, la neve e le difficoltà del percorso di montagna provocarono diversi incidenti mortali. Sovente le vittime venivano poi ritrovate in primavera con il disgelo. Protagonisti della traversata erano i "marrons" (termine di origini celtiche e di etimologia incerta) guide e portatori che battevano la pista, caricavano le bestie da soma e aiutavano i viaggiatori nei passi più difficili. Spingevano anche le sedie ("cadreghe"), sorta di rudimentali portantine con sedili di vimini o legno montate su due pertiche. Se le caricavano sulle spalle o venivano trascinate con cinghie. Dal colle impiegavano pochi minuti per

scendere i seicento metri di dislivello fino a Lanslebourg: calibravano la velocità grazie a ramponi o con l'attrito di bastoni o catene. L'amministrazione sabauda dovette stabilire dei tariffari a fronte di richieste talvolta esose per il passaggio di merci e passeggeri. Nel XVI secolo lo utilizzò Papa Martino V (al secolo Oddone Colonna) per recarsi al concilio di Costanza con un seguito di quindici cardinali. Nel 1751 una grave alluvione colpì la Val Cenischia e fin dall'anno successivo furono intrapresi grandi lavori di manutenzione e ristrutturazioni della strada, il cui percorso fu in parte modificato. Comprese le impressionanti "scale": le rampe che dalla piana di San Nicolao in quattro tornanti salgono sul muro di roccia che le separa dalla Gran Croce a 1861 metri di altitudine. Dal 1792 il valico divenne teatro degli scontri fra francesi e austro-piemontesi con conseguenti limitazioni dei traffici che ripresero soltanto nel 1800 dopo la battaglia di Marengo. Tornando da quello scontro che lo rese padrone della Pianura Padana,

Napoleone si convinse del ruolo strategico del valico e decise di avviare la costruzione di una via carrozzabile e ricostruì l'ospizio. L'impresa fu affidata agli ingegneri Derrien e Durasse che impiegano duemila scalpellini e operai canavesani e biellesi. La nuova strada, completata nel 1811, incrementò i passaggi e i traffici (a scapito dell'antica Via Reale che passava a Novalesa). Furono allestite corse giornaliere di diligence. In due giorni e mezzo andavano da Torino a Lione trainate anche da 14 muli e due cavalli. Nel 1852 fu decisa la costruzione della ferrovia fra Torino e Susa mentre nel 1857 venne varato dal senato piemontese il progetto del traforo del Frejus che fu avviato due anni dopo. Intanto in attesa del completamento dei lavori fu costruita in soli 16 mesi la ferrovia Fell (dal nome del suo inventore) rimasta in funzione dal 1868 al 1871. Con un ingegnoso sistema a cremagliera si inerpicava sul passo; portava persone e merci quattro volte al giorno, in cinque ore e mezza, da Susa a St. Michel de Maurienne. La Mont Cenis Railway affiancava sostanzialmente il percorso stradale in parte con l'aiuto di alcune gallerie e delle protezioni (oggi ancora parzialmente visibili) per slavine a valanghe. Cadde in disuso con l'inaugurazione della galleria del Frejus dopo aver trasportato più di centomila passeggeri. La prima diga che genera l'invaso è del 1921 mentre negli anni Sessanta viene costruita l'attuale che innalzò il lago di 11 metri sommergendo l'ospizio, la chiesa e le caserme e ne raddoppiò la superficie. Ancora rulli di tamburi di guerra. Gli armamenti spostati durante la prima guerra mondiale sul fronte austriaco poiché eravamo alleati dei francesi ritornano sul colle. Nel 1930 iniziano le opere difensive del cosiddetto Vallo del Moncenisio con batterie, centri di tiro e ricoveri per le truppe. Con l'inizio della seconda guerra mondiale le batterie italiane attaccano le postazioni francesi e la fanteria occupa la Valle dell'Arc. Ancora qualche scontro durante la Resistenza fra partigiani e nazifascisti e finalmente torna la pace e il silenzio fra le marmotte e i verdi prati del valico.

Il Moncenisio in un acquerello di William Turner del 1820

**ECOMUSEO DELLE TERRE
AL CONFINE DI MONCENISIO**
Soggetto proponente
Comune di Moncenisio



TERRA DEL CASTELMAGNO

LA VAL GRANA

È il suo formaggio

testo di Claudio Luciano
foto Aldo Molino

"...Un ecomuseo è qualche cosa che rappresenta ciò che un territorio è; è ciò che sono i suoi abitanti, a partire dalla cultura viva delle persone, dal loro ambiente, da ciò che hanno ereditato dal passato, da quello che amano e che desiderano mostrare ai loro ospiti e trasmettere ai loro figli. Un tal processo si costruisce gradatamente, con alti e bassi. L'ecomuseo non è un museo, è "ovunque" e può morire se la gente non ne ha più bisogno". Seguendo l'idea guida degli ecomusei si è costruito il progetto ecomuseale "Terra del Castelmagno".

"Terra" come particolare zona in cui le caratteristiche ambientali come altitudine, vegetazione, acqua, creano le condizioni necessarie per rendere unico il Castelmagno: formaggio di antichissima origine (risultava già prodotto nel 1277) scelto come simbolo di un'economia montana di sussistenza in grado di sfruttare al meglio le originalità del luogo a

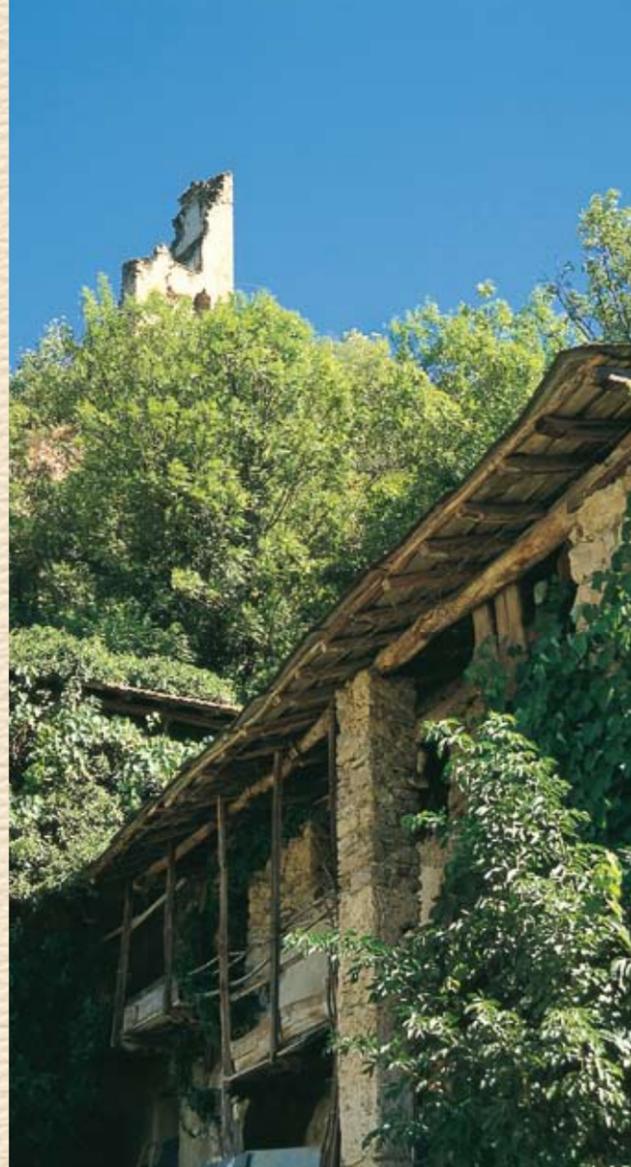
fronte anche di indicibili sforzi umani. "Terra" come luogo caratterizzato dalla cultura occitana, in cui la stretta relazione con le manifestazioni e il ritmo della montagna sono in grado di plasmare gli stili e le abitudini di vita, generando nel corso del tempo società capaci di "insegnarci a vivere" nel rispetto delle particolarità dell'ambiente e di farci riscoprire l'inaspettata bellezza dei rapporti umani costruiti all'insegna di semplicità e solidarietà. Il legame inscindibile tra i due significati racchiusi nel termine "Terra" crea la specificità dell'Ecomuseo della Valle Grana. È un territorio, questo, nel quale è ancora possibile leggere i segni lasciati da una cultura artistica, architettonica, ambientale e produttiva capace di creare un bagaglio indispensabile per le nuove generazioni.

Il programma museografico è costituito da quattro ambiti distinti ma da sempre interagenti: il Castelmagno (formaggio), l'architettura, il lavoro, il paesaggio in montagna. Il "centro di interpretazione" di Monterosso Grana,



sede dell'ecomuseo sarà il luogo dove gli ambiti territoriali saranno presentati, organizzati e valorizzati.

Per consentire una conoscenza la più esaustiva del formaggio Castelmagno, sono stati individuati tre diversi percorsi. Il primo ripropone la produzione del Castelmagno nel passato, con la ricostruzione ambientale a Campomolino e il recupero architettonico-strutturale di un edificio con stalla, locale stagionatura, laboratorio di produzione del formaggio e abitazione soprastante; il secondo riguarda la produzione tradizionale del Castelmagno, tutt'oggi effettuata da buona parte delle famiglie residenti nel Comune di Castelmagno che propone da vicino la realtà e la vita di chi ancora oggi continua ad allevare il bestiame nelle zone più alte della valle per produrre il Castelmagno; infine, il terzo offre uno sguardo completo sulla produzione semi-industriale propria della media valle. Il percorso propone la visita del Caseificio Cooperativo e dei più recenti insediamenti di stalle, agriturismi e locande occitane.



L'architettura alpina si esprime nelle borgate, sedi naturali delle testimonianze lasciate dalle società occitane, nelle quali è possibile scoprire l'antica economia di sussistenza che le caratterizzava, la particolare tecnica costruttiva degli edifici (pietra e legno), il panorama, l'esposizione, la distribuzione territoriale e la separazione funzionale tra pubblico e privato degli edifici che le compongono. Costruire in montagna era un fatto che coinvolgeva tutta la collettività, questo fenomeno culturale legato alla lotta per la sopravvivenza determinava il motivo per il quale fino alle abitazioni alpine erano espressione unica della popolazione locale che le costruiva seguendo, più o meno inconsciamente, antiche forme e tradizioni. In questo contesto, quindi, l'architettura è una degli aspetti principali di manifestazione della cultura alpina, espressione del forte legame che esiste tra uomo e ambiente. L'economia tradizionale di sussistenza che caratterizzava l'alta Valle Grana invita a parlare non solo di Ca-

stelmagno ma anche di tutte quelle attività che caratterizzano questa economia, quali la lavorazione del legno; l'estrazione dell'ardesia; le miniere dell'oro; la coltivazione; la macinazione di grano, segale, mais e castagne; le fucine e le centrali idroelettriche. Il museo all'aperto dei "Babaciu", personaggi in paglia, fanno rivivere l'antico borgo di S. Pietro come muti testimoni di una lingua antica e di lavori arcaici, rappresentanti del significato della fatica e della gioia semplice che è presente in ogni circostanza della vita di montagna. D'accordo con l'idea che "la terra diventa territorio solo quando è il tramite di comunicazioni, quando è mezzo e oggetto di lavoro, di produzione, di scambio, di cooperazione" sono stati organizzati dei percorsi che non vogliono essere solamente un itinerario escursionistico ricco di panorami spettacolari, ma vogliono comunicare anche la loro funzione primaria di collegamento tra focolare e luogo di lavoro; via di scambio economico e sociale con le frazioni e con il paese;

punto di riferimento e confronto con la pianura sottostante. In questo preciso contesto i sentieri si distinguono come tracce scavate nella storia della terra dall'uomo che l'ha trasformata, coltivata e quindi vissuta sempre in perfetto equilibrio. Tra i percorsi naturalistici: la grotta, rifugio e punto d'incontro; la miniera della speranza; il vallone segreto; il ghiaccio perenne; l'acqua protagonista. L'ecomuseo pulsa nelle vene degli anziani detentori dell'archivio storico orale, nelle persone che dedicano parte della propria vita alla riscoperta del senso delle piccole cose nascoste nei nostri luoghi, nelle amministrazioni locali che lo sostengono e in quelle dei bambini della locale scuola elementare, cellula viva del futuro della comunità.

ECOMUSEO TERRA DEL CASTELMAGNO

Soggetto proponente
Associazione culturale "La Cevitou"
Tel. 0171 988102

MUNLAB

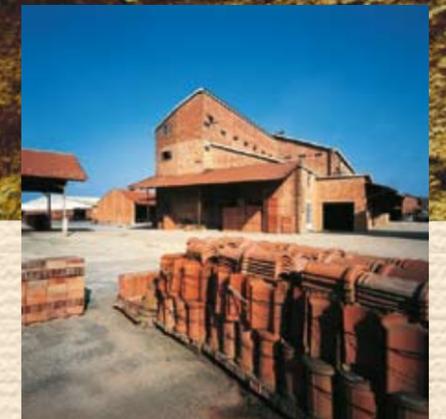
UNA VECCHIA FORNACE, MATTONI E DESIGN



di Ilaria Testa

Munlab, Ecomuseo dell'argilla: perché questo nome particolare e cosa ha a che fare con l'argilla? Anche se non è così evidente, un legame c'è ed è proprio in questa parola che si trova la chiave di lettura del progetto. "Mun" arriva dal piemontese e significa mattone; "lab" indica il laboratorio, il luogo dove si svolgono attività di vario genere, tecniche, scientifiche, di artigianato. Munlab, però, è qualcosa che va al di là della semplice somma dei due lemmi: l'ecomuseo ha trasformato una fornace centenaria in uno strumento di lettura del territorio che rivela l'antico legame tra l'uomo e l'argilla, protagonista di itinerari e attività diverse che raccontano dell'origine del pianalto, della vita e del lavoro, delle trasformazioni tecnologiche della lavorazione dei laterizi e del design contemporaneo. Il pianalto è quello tra Cambiano e Poirino e la sua origine è da scoprire nella storia geologica di questo territorio. Uno spesso strato di argilla depositato da un grande fiume per milioni di anni e un terremoto di dimensioni apocalittiche sono i protagonisti di una vicenda che ha come finale la nascita di un territorio dalle caratteristiche molto particolari. Tra le tante, quella per cui l'argilla, quando si satura d'acqua, può diventare impermeabile e, dunque, uno scavo superficiale può facilmente trasformarsi in peschiera. Ecco allora un paesaggio che vede alternarsi gli avvallamenti degli invasi e le emergenze delle ciminiere a testimonianza dell'intensa attività di fornace. Nell'area, infatti, l'argilla è stata utilizzata da sempre per la fabbricazione di laterizi. È il fuoco che rende i mattoni resistenti all'acqua per secoli. Sono ancora visibili nella zona

antichi ricetti, canali e ponti, imponenti chiese o palazzi finemente decorati in cotto. Il sito di interpretazione dell'ecomuseo è costituito da una profonda cava a cielo aperto che rifornisce una fornace ancora oggi in attività, accanto a cave e fornaci non più produttive. È un complesso di aree e architetture stratificate nel tempo. Nel corso dei decenni, infatti, le tecnologie sono cambiate, la produzione si è ampliata, chiedendo nuovi spazi. Ogni "migrazione" ha lasciato dietro di sé edifici vuoti come gusci. Lo spazio di archeologia industriale, svuotato dai macchinari, continua a suggerire l'atmosfera del lavoro e a offrire nuove interpretazioni. Questi ambienti oggi ospitano allestimenti, video ed esperimenti che svelano l'attività di fornace e il forte legame con l'uomo e il suo territorio. Laboratori e cortili sono attrezzati per studiare le proprietà dell'argilla con esperimenti creativi e di design. Un giardino interno e una sala di lettura sono i luoghi dove riposare. La cava dismessa è un interessante esempio di recupero ambientale: ora è un grande laboratorio naturale, vi vivono diverse specie animali e vegetali legate tra loro da complesse relazioni di comunità. Alberi, stagni e radure disegnano sentieri di esplorazione, fiaba e poesia. Munlab è anche luogo di ricerca e di relazioni in cui si approfondiscono le dinamiche del territorio, si indagano le potenzialità dell'argilla per innescare azioni con il coinvolgimento degli abitanti. L'oggetto della ricerca è sempre lui, il mattone; ma dietro a un banale mattone si possono leggere ottomila anni di conoscenze tecniche, movimenti di popolazioni, guerre, riti collettivi, ferite nella terra, canali e ponti, ricoveri per semi, cibo, animali e uomini.



ECOMUSEO DELL'ARGILLA

Soggetto proponente
Associazione La Fornace Spazio Permanente,
Tel. 011 9441439

PIETRA OLLARE E SCALPELLINI



“ED LEUZERIE E DI SCHERPELIT”

di Emanuela Celona

Muri, tetti, scale, mensole, balconi: tutto in Valle Vigezzo è di pietra. E il rapporto tra questa valle e gli uomini che qui hanno vissuto, è la storia del mestiere dello scalpellino.

In dialetto locale essere “scherpelit” significa possedere l'arte della lavorazione della pietra, e di una in particolare: la pietra ollare. Eccezionale per resistenza al calore e morbidezza nella lavorazione, con questa pietra vennero fabbricati una serie impressionante di manufatti, tra cui i famosi “laveggi”, caratteristiche pentole in pietra rinvenute in tombe dell'epoca celtica e romana. Per la sua particolare resistenza alle elevate temperature, venne usata anche per fabbricare camini e cornignoli mentre, per la sua malleabilità, divenne pietra abituale nella fabbricazione di mulini, colonne, capitelli, fontane, pavimenti, obelischi.

Dalla sua lavorazione ebbe origine la grande tradizione di scalpellini che operarono anche con la beola per la produzione dei tetti e con il marmo per prodotti di elevato valore artigianale, soprattutto nell'architettura sacra dell'alto Novarese. Non vi è, infatti, edificio storico in valle che non possieda particolari edilizi e architettonici in pietra ollare di elevato valore artistico.

Il mestiere dello scalpellino ha in effetti trovato in Valle Vigezzo, e in modo particolare a Malesco, comune che ha proposto, insieme con il Parco nazionale Val Grande, il progetto dell'ecomuseo, valenti rappresentanti. La fantasia dei

valligiani unita alla notevole varietà di pietre e soprattutto di quella ollare, ha permesso nei secoli lo sviluppo di un'attività artigianale specializzata. Solo, infatti, nell'immediato dopoguerra, l'offerta di lavoro nella vicina Svizzera ha ridimensionato tale attività, rimasta patrimonio di poche famiglie che hanno tramandato sino a oggi i segreti. Obiettivo dell'ecomuseo è la rinascita dell'attività legata alla lavorazione della pietra ollare, in particolare nel settore della produzione artigianale artistica con l'intento di rilanciarne lo sviluppo attraverso la documentazione e il racconto del lavoro degli scalpellini



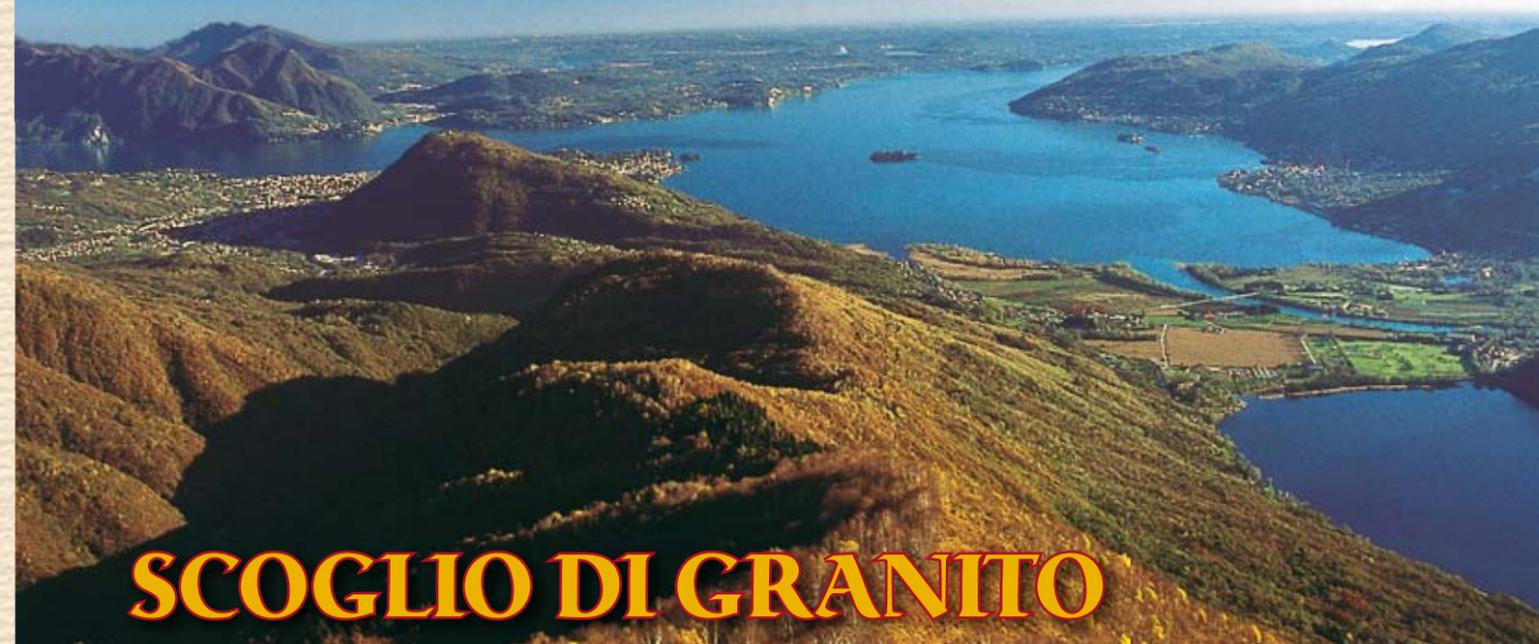
e della loro vita. Partendo dalla sede dell'ecomuseo, che sarà collocata in un storico immobile cinquecentesco (l'ex ospedale Trabucchi), il progetto si articola in una rete di itinerari tematici che ricostruiscono le tappe di un processo lavorativo che ha profondamente caratterizzato la società e l'economia della comunità di Malesco.

La cellula ecomuseale principale è nel Museo del Parco Val Grande che contiene un'importante collezione archeologica di epoca protostorica e romana con molti reperti in pietra ollare. Altri siti dell'ecomuseo sono l'antico mulino seicentesco detto “Mulin dul Tacc”, il percorso architettonico nel centro storico, la “Linea Cadorna”, le antichissime fornaci per l'estrazione della calce, i massi di estrazione della pietra ollare, il percorso archeologico di incisioni e cospicche di origine preistorica, le cave di estrazione del marmo e il percorso architettonico relativo alle tipologie costruttive di pietra in alta montagna. Accanto ai percorsi di interpretazione del territorio sono previste numerose attività che vanno dalla produzione di pietra ollare al coinvolgimento degli istituti di ricerca e delle realtà locali nel progetto.

ECOMUSEO DELLA PIETRA OLLARE E DEGLI SCALPELLINI

Soggetto proponente
Comune di Malesco
Parco della Val Grande
tel. 0324 92261

MONTORFANO



SCOGLIO DI GRANITO

testo e foto di Aldo Molino

Il toponimo della località, Montorfano e la natura litologica delle rocce che lo compongono, graniti bianchi e verdi, sono di per sé esplicitivi dei caratteri e delle peculiarità di questo monte che da tempi lontani è sede di insediamenti e attività umane che ne hanno segnato il paesaggio.

Orograficamente isolato tra l'imbocco delle Valle Ossola e il Golfo Borromeo del Lago Maggiore, e al tempo stesso unito alla piana alluvionale del Fiume Toce e al piccolo Lago di Mergozzo, l'emergenza del Montorfano (m 794) costituisce un microcosmo che per caratteri geo-ambientali e vicende storiche può essere assunto come modello di sintesi del più esteso ambiente montano alpino e prealpino che

lo circonda. Il grande corpo granitico, parte integrante dei cosiddetti Graniti dei Laghi, è espressione dell'esteso ciclo magmatico del Permiano (275-283 milioni di anni) che ha segnato, dal Biellese alla Val d'Ossola, la morfogenesi delle Alpi meridionali occidentali. Allo stesso modo, l'azione del grande apparato glaciale del Toce, che copriva la sommità del Montorfano, è leggibile nei depositi morenici situati alle varie quote di versante, nella conca di sovraescavazione dove sorge l'abitato, negli arrotondamenti, nelle levigature e nei segni delle esarazioni delle placche più esposte della cima. Alla configurazione dei tempi geologici, si sovrappone quella più recente dei tempi biologici: la natura e l'uomo con le sue attività di trasformazione. Antropizzato fin da tempi remoti (il

Battistero della chiesa romanica dell'abitato risale al V-VI secolo), il Montorfano presenta l'impronta della plurisecolare attività di cava, accanto un paesaggio della pietra che si esterne nelle diverse tipologie edilizie, nei terrazzamenti a coltivi, nella rete delle fortificazioni militari realizzate a partire dal 1912 in funzione difensiva dal generale Cadorna, nella viabilità minore di collegamento, nelle emergenze orografiche frequentate come palestra di roccia.

Le attività di cava hanno una storia plurisecolare: già dalla realizzazione della Chiesa di San Giovanni di Montorfano (XII sec.), si può datare l'inizio di una coltivazione regolare di questo granito, mentre la sua diffusione fuori dal territorio è più tarda e risale all'inizio del XVI secolo con la collocazione, intorno al 1506, di 12 colonne di granito bianco per il porticato del Lazzaretto di Milano. Nel 1830 (anno in cui si estrassero le 82 colonne per San Paolo Fuori le Mura a Roma), si contavano aperte sulle sue pendici ben 39 cave; oggi il Montorfano è individuato quale “polo estrattivo” di interesse regionale, e conta tre cave attive di granito bianco sul versante sud orientale. Ai caratteri peculiari dell'area vanno inoltre ascritte le diverse relazioni che i centri limitrofi hanno instaurato nel corso dei tempi con il Montorfano e le sue cave, determinando un legame effettivo non solo tra la comunità di Mergozzo, entro il cui territorio comunale ricade l'intero ambito della montagna, ma anche con le comunità di Fondotoce,



Feriolo, Baveno e Gravellona dalle quali proveniva, e proviene, la maggior parte della manodopera ("scalpellini", cavatori, ecc.) ivi impiegata, e delle attività di trasformazione in laboratori specializzati.

Ciascuno di questi aspetti è in misura diversa direttamente interessato dalle azioni di progetto ecomuseale: tempo e spazio, ambiente e natura, l'uomo e le sue attività sono diventate oggetto dell'Ecomuseo del granito con al centro l'attività di cava e, da questa, la scoperta del suo territorio e delle sue ripercussioni sul sistema di attività della collettività locale.

L'Ecomuseo del granito si configura come modulo espositivo-museale volto alla rappresentazione della relazione esistente tra caratteri geologici dell'area, modello di sfruttamento della risorsa granito, esiti spaziali e di organizzazione del territorio legati allo sviluppo di tale attività sul Montorfano. Il percorso nello spazio diventa un percorso nel tempo: dalle cave di ieri alle cave di oggi, attraversando luoghi, percorrendo sentieri e "vie di lizza", tracce e frammenti di una cultura, quella della pietra, che ha permeato tutto il contesto alpino e di cui Montorfano costituisce un prezioso tassello.

Inoltre l'ecomuseo vuole essere una

istituzione con la finalità di studiare, preservare e presentare la memoria storica delle collettività che hanno operato e operano in tale entità geografica in una prospettiva di salvaguardia ambientale e valorizzazione turistica: nel tempo passato si leggono le spiegazioni del territorio, e nell'orizzonte prossimo, si delineano le forme della conservazione e trasformazione.

Esso si propone come un museo strutturalmente "aperto" poiché comprende, oltre alla recuperata cava comunale "Cuzzi Peretti sotto la palude", punti e reti dell'antico sfruttamento della risorsa granito distribuiti sul territorio (altre

cave, sentieri, manufatti, architetture, ecc.), ed è allo stesso tempo una struttura espositiva, il cosiddetto "piccolo museo" sui resti di una vecchia officina, che dovrebbe privilegiare un modello organizzativo di interazione attiva fra visitatore e contenuti espositivi.

ECOMUSEO DEL GRANITO DI MONTORFANO

Soggetto proponente
Comune di Mergozzo, Ente parchi Lago Maggiore

In basso a sinistra: l'albero monumentale di Mergozzo; a destra, due immagini del costituito museo dello scalpellino di Boleto di Madonna del Sasso (Ecomuseo del Lago d'Orta e Mottarone)



CAVE DI VISIONE

IL LAVORO CON LA PIETRA E LA CALCE

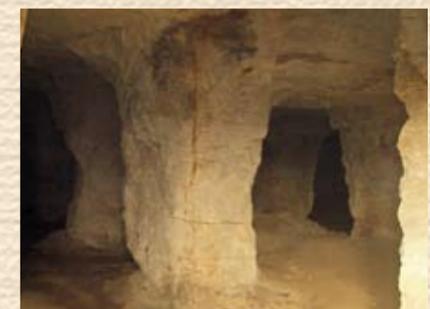
testo e foto di Paola Allemani

Le cave di Visone, in provincia di Alessandria, costituiscono un inaspettato scenario, custode di ricordi di un'epoca industriale e di un patrimonio naturale non immediatamente percepibile. La formazione geologica di Visone, unica per caratteristiche paleontologiche, conserva al suo interno tracce di un antico "Mar Rosso". L'idea di creare un ecomuseo, e quindi di valorizzare i fronti di cava e dell'ex-area industriale annessa, è fortemente sentita dall'amministrazione comunale di Visone e dall'associazione Vallate Visone e Caramagna, in quanto la popolazione locale le identifica come "luogo della memoria", una memoria di fatti vicini, relativi alla più recente attività di estrazione e lavorazione della calce, ma anche di eventi molto lontani nel tempo, che portano all'utilizzo della pietra già dall'età romana e che hanno fortemente caratterizzato e orientato per secoli l'economia di queste zone. Le sue numerose qualità, come facile lavorabilità, compattezza e resistenza meccanica e l'accessibilità degli affioramenti, hanno fatto sì che venisse impiegata fino al ventesimo secolo, e prevalentemente nel sedicesimo.

A questa tradizione sono legati il lungo e in parte misterioso soggiorno di una comunità di scalpellini provenienti dal Pistoiese, dove è attestata la lavorazione della "pietra Serena grigia", e la singolare situazione creata dalle ditte Canepa e Zanoletti dal 1950 al 1970: la convivenza di metodi di produzione basati sul lavoro manuale e animale ac-

canto ad altri già automatizzati (due fasi distinte dell'evoluzione tecnologica).

Il progetto dell'ecomuseo propone la riqualifica ambientale e la conversione dell'area in spazio culturale, inserendo Visone nel circuito economico del Monferrato. L'obiettivo principale è la rivalutazione di un territorio che dovrebbe essere maggiormente conosciuto; infatti, nonostante la sua unicità geologico-ambientale, la sua esistenza è nota solo a pochi studiosi del settore. Si vorrebbe dunque attivare un generale "risveglio" della zona: creare un ecomuseo a Visone significa dar vita a un "laboratorio" di servizi, e opportunità,



aperto ad attività e idee, che si sforzi di cogliere i cambiamenti e le novità. Il tutto grazie all'attività dell'associazione Vallate Visone e Caramagna e dei vari enti che hanno sostenuto il progetto. Sono inoltre attive le collaborazioni con alcune università, Accademia di Brera, musei e agenzie di comunicazione.

Attraverso percorsi didattici, lungo l'antico tracciato del ciclo di lavorazione della calce, sarà possibile rivivere le atmosfere di alcuni mestieri oggi scomparsi, il minatore, lo scalpellino, lo scaccapietre, il fornacciaio e il carrettiere.

La Fornace Canepa sarà il punto nodale dell'ecomuseo, dove gli stessi resti industriali diventeranno esposizione permanente. L'area delle cave verrà poi messa in rete con le emergenze in pietra di Visone diffuse sul territorio (Basilica di S. Croce-Bosco Marengo, centro storico e museo archeologico-Acqui T. ecc.). Quattro gli itinerari che collegheranno le varie cellule: Fossili e Mineralogia, la Pietra, la Calce, l'Archeologia Industriale.

Le Cave di Visone sono un sistema complesso, la cui lettura stratigrafica si è dimostrata la chiave vincente per conservarne la storia e collegarlo al presente e alle destinazioni future, trasformandolo non in uno spazio espositivo ma in un "posto da frequentare".

ECOMUSEO DELLA PIETRA E DELLA CALCE DI VISIONE

Soggetto proponente
Associazione Vallate Visone e Caramagna e Comune di Visone

MARMO DI FRABOSA

**“MARMIBIGI E NERI,
E DI DIVERSI COLORI...”**

di Emanuela Celona

Queste furono le parole scritte in una lettera dal pittore umbro Federico Zuccaro quando, nel lontano 1605, si recò in visita a Frabosa, nel Cuneese.

“Marmi che, politi, riescono bellissimi per fare colonne, capitelli, tavole per epitaffi” specificò trent'anni dopo il Della Chiesa. Le rocce delle vallate frabosane da sempre hanno contraddistinto il paesaggio e l'economia locale tant'è che accanto alle attività di pastorizia e agricoltura montana, la nascita di piccole industrie legate alle cave di pietra e marmo rivestì fin da subito notevole importanza. A Frabosa, insieme a ottimi coltellinai, lavoravano abilissimi scalpellini e artigiani del marmo che, tra il Seicento e il primo Settecento, venne impiegato a Torino per la Cappella della Sindone che Guarini innalzava dietro il Duomo. Difficili da scoprire, incastonati in luoghi impervi e pericolosi e lavorati da cavaatori, scalpellini, scultori e capimastri, i marmi di Frabosa, vari per consistenza e colore, rimasero in auge fintanto che Filippo Juvarra decise di schiarire e vivacizzare gli interni sostituendo il tipico marmo “nero” frabosiano con altri marmi nostrani, liguri e lombardi soprattutto.

Oggi questa tradizione marmifera secolare verrà raccontata dall'Ecomuseo del marmo di Frabosa Soprana attualmente in fase d'istituzione. I marmi del Monregalese per i cantieri del Piemonte Barocco, specificazione del

progetto ecomuseale, individua bene la peculiarità di questo ecomuseo: il singolare rapporto tra centro e periferia, la presenza, cioè, di tecnici e progettisti locali per la scelta dei marmi frabosani destinati alle costruzioni barocche del Piemonte, restando cave indipendenti non essendo mai divenute Cave Regie (come invece altre nel Cuneese). L'idea di creare un ecomuseo è nata dalla presenza di due visibili manufatti legati indissolubilmente a questo territorio: uno relativo all'antica attività



estrattiva e, l'altro, a quella più recente e turistica. Posti entrambi all'ingresso del paese, sono immediatamente riconoscibili: la cava del Serro che, con interessanti valenze paesaggistiche, è un suggestivo anfiteatro calcareo scavato a unghia nel bosco di castagni e la Filanda Odetti (futura porta di accesso all'ecomuseo) che, legata alla famiglia fondatrice della Società di Bossea, divenne prima prestigiosa iniziativa per il turismo nelle valli frabosane di fine Ottocento. L'accessibilità del sito, grazie al vicino svincolo autostradale e la sua prossimità a Torino e alla Francia hanno favorito la proposta ecomuseale che, in un secondo tempo, potrebbe divenire sede di “stage” specialistici sul restauro dei marmi antichi, in stretto contatto con il Centro di Restauro della Venaria Reale.

Il progetto, ovviamente, troverà una completa attuazione con la riapertura (solo come percorso di visita) di luoghi ricchi di storia, come la cava del Serro e, dove possibile, la valorizzazione, sul territorio, di manufatti anche di uso quotidiano realizzati con il pregiatissimo marmo frabosano.

Foto Realy Easy/Spagone

**FRABOSA SOPRANA
ECOMUSEO DEL MARMO**

Soggetto proponente
Comune di Frabosa Soprana
Tel. 0174 244024 - 244163

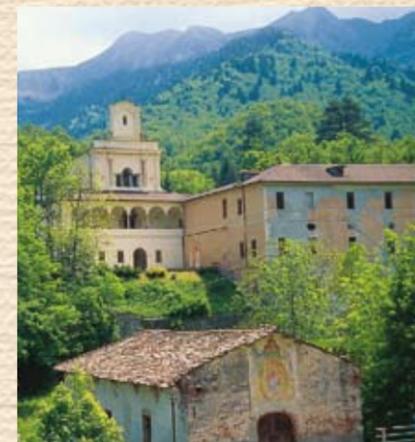
I CERTOSINI E LA VALLE PESIO

**SPIRITUALITÀ, FARMACOEPA
E PRODOTTI AGRICOLI**

di Enrico Massone

Innanzitutto il paesaggio. Le Alpi che s'innalzano dal mare, le “piccole Dolomiti del Piemonte” incastonate nel verde dei boschi. Poi il monastero, vero gioiello di storia e d'arte che da quasi un millennio domina la valle. Elementi indissolubilmente legati per disegnare il profilo di un luogo straordinario, che mostra i segni lasciati nel corso del tempo e propone la freschezza della natura. Non un paradiso irrealista, ma uno spazio concreto di elevata qualità, un'armoniosa sintesi di ambiente e cultura. Al centro della valle di origine glaciale sorge il grandioso complesso della Certosa di Pesio, dove in pieno Medioevo s'insediaroni i seguaci dell'ordine di San Brunone. I monaci certosini stabilirono subito un rapporto equilibrato e corretto con la natura nel rispetto del bosco e dei pascoli, costruirono alpeggi, coltivarono terreni, conservando inalterato per secoli i valori di quel territorio. Tale modo di agire e di gestire ci consente ancora oggi di ammirare i lineamenti di un paesaggio unico, da quasi trent'anni tutelato con crescente attenzione attraverso l'istituzione dell'Ente parco. L'ecomuseo “I certosini e la Valle Pesio” è incentrato proprio sull'analisi e lo studio di questo connubio natura/cultura. Attraverso una rete di cellule e di itinerari tematici appositamente predisposti, intende ripristinare le antiche tappe e i percorsi che la presenza certosina ha indicato nel lungo processo di trasformazione agrosilvo-patorale dell'intera valle. L'attività

di ciascuna cellula si concentra sulle strutture abitative, religiose e produttive, sulle attrezzature e sulle pratiche specifiche, tecniche e materiali, che hanno determinato lo sviluppo del territorio. La stratificazione dei vari insediamenti umani indica spesso momenti fondamentali nell'evoluzione storica della valle e rappresenta il filo conduttore mediante il quale si sviluppa la ri-lettura critica dei luoghi, concentrata sui temi legati al retaggio antropologico e all'attività produttiva. Sono da riscoprire le testimonianze dell'architettura religiosa mostrate non solo negli edifici della Certosa, ma da riscoprire anche nella presenza delle cappelle e dei piloni votivi sparsi lungo i sentieri, i beni della cultura immateriale come il dialetto locale e i toponimi o le molteplici espressioni del sapere antico come i prodotti tipici, agricoli e artigianali. Il profilo economico certosino era fondato sulle “grangie”, insieme di aziende agricole di notevoli dimensioni, localizzate in montagna o in campagna e dotate di ampi



appezziamenti di terreno. L'organizzazione sociale si basava sul lavoro manuale di conversi (giovani aspiranti monaci), laici di vita semimonastica e manovali che badavano al governo del bosco e alle coltivazioni, all'allevamento del bestiame e alla trasformazione di alcuni prodotti naturali come erbe officinali, miele, latte, formaggi. Nella Certosa, punto centrale del sistema, vivevano i monaci che oltre a dedicare la maggior parte del loro tempo alla meditazione e alla preghiera, offrivano ospitalità ai viandanti e cure ai malati. L'economia della zona risulta condizionata anche dalle ricchezze naturali, dalla forma dei terreni e dalle qualità dei suoli che favoriscono la produzione di legname e l'utilizzo dei pascoli, mentre il corso del torrente che solca tutta la valle, dà vita a officine e segherie, mulini e fornaci che contribuiscono all'incremento di una popolazione stabile. Il progetto ecomuseale attualmente in corso di realizzazione, intende sensibilizzare e coinvolgere la comunità locale, rendendola più consapevole della propria storia, sollecitando l'attenzione per l'ambiente e stimolando iniziative virtuose capaci di valorizzare il complesso della valle nel suo insieme.

**I CERTOSINI
E LA VALLE PESIO**

Soggetti proponenti
Comune di Chiusa Pesio ed Ente
parchi cuneesi

I FEUDI IMPERIALI



di Simona Ferrando
e Paolo Ferraris

L'estremo lembo sudorientale del Piemonte, al confine tra Liguria, Lombardia ed Emilia Romagna, ha da sempre costituito la più antica via di transito tra il mare e l'entroterra padano. Le valli pre-appenniniche ed appenniniche che costituiscono il territorio, hanno reso possibile una grande indipendenza che ha influenzato la storia, le tradizioni e la vita della comunità locale, che manifesta ancora oggi un interessante patrimonio

culturale. Luoghi unici che custodiscono la memoria del tempo passato, le cui tracce sono ancora ben leggibili sul territorio rimasto integro nel corso dei secoli e degli eventi. L'Ecomuseo dei Feudi Imperiali interessa parte del territorio della Comunità montana Val Curone, Grue, Ossona e di quello della Comunità montana Val Borbera e Spinti, entrambe comprese nella Provincia di Alessandria, ed in particolare i Comuni di Brignano Frascata, Grondona, Rocchetta Ligure, San Sebastiano e Fabbrica Curone. Costituiti in funzione e a difesa di

importanti vie di comunicazione percorse fin dall'epoca romana, i "Feudi imperiali" ebbero origine con l'investitura concessa dall'Imperatore del Sacro Romano Impero Enrico VII ad Opizzino Spinola il 15 luglio 1313, che ricevette anche l'investitura di alcuni castelli. Partendo da questo primo feudo progressivamente si formò una confederazione di 27 piccoli stati che resisteranno poi a tutti gli eventi dal 1313 al 1797, anno in cui Napoleone soppresse definitivamente i Feudi Imperiali. La dipendenza solo formale dall'imperatore in un governo



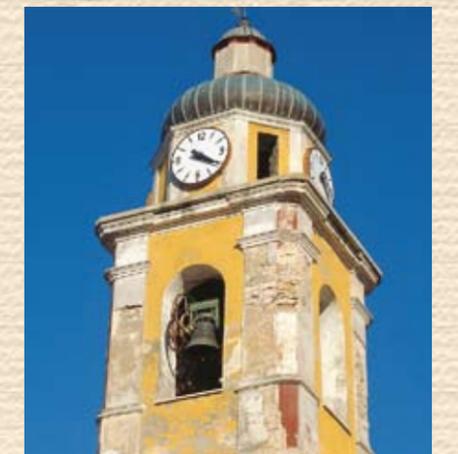
locale adeguabile alle condizioni della popolazione, meno vessatorio dal punto di vista fiscale, e l'ulteriore presenza di un governo di tipo religioso-ecclesiastico, dove il vescovo si affiancava o sostituiva il signorotto locale e diveniva egli stesso feudatario, generarono una condizione sociale generale migliore di quella delle popolazioni comprese nelle amministrazioni delle grandi potenze dell'epoca quali Genova e Milano. Così cinque secoli di governo feudale hanno influenzato notevolmente la comunità locale, dando origine a caratteri unici ancor oggi riscon-

trabili quali castelli, pievi e fortificazioni, ma anche usi e costumi. Oggi la volontà di "non dimenticare" e l'orgoglio della propria identità è evidente nella vivacità delle associazioni locali e delle amministrazioni comunali che si sono fatte carico di valorizzare le ricchezze territoriali e le valenze storiche con manifestazioni e feste. Sono significativi il Museo d'Arte Sacra, il Living Theatre, i numerosi musei etnografici di vita contadina e di tradizioni locali, i gruppi dialettali, i gruppi storici e di rievocazioni liturgiche. Le famiglie feudali diedero un notevole impulso alle

produzioni agricole tanto che ancor oggi il territorio offre prodotti enogastronomici di origine antichissima. Il Montebore, il Timorasso, la fagiolana della Val Borbera, la mela Carla, produzioni che hanno rischiato di essere dimenticate e che solo recentemente sono state riscoperte e valorizzate. Tradizioni antiche che hanno consentito di mantenere il territorio integro, privo di alterazioni del paesaggio dovute ad un'agricoltura intensiva o ad insediamenti industriali. Obiettivo del progetto ecomuseale è quindi la ricostruzione di un sistema di relazioni tra il territorio e la sua comunità, al fine di rendere ancora percepibile la storia di queste valli. Il progetto intende rivolgersi al territorio per valorizzarlo assieme al suo patrimonio locale costituito sia da beni materiali sia da beni immateriali, e dalla comunità che vi abita con lo scopo di accompagnarla in un processo di maturazione e di presa di coscienza, in vista anche di un futuro sviluppo locale. Ai visitatori l'ecomuseo vuole presentarsi come un "viaggio" nella storia, chiave di lettura del presente, da svolgersi attraverso un percorso conoscitivo e formativo sia all'interno di strutture museali, con l'utilizzo di supporti multimediali, sia sul territorio, valorizzando il patrimonio di tracce e vestigia, espressione del potere temporale e della devozione dei pellegrini.

ECOMUSEO DEI FEUDI IMPERIALI

Soggetto proponente
Comunità Montana Val Curone,
Comunità Montana Val Borbera



Nella pagina a fianco, in alto:
particolare di palazzo Liberty nella piazza
centrale di S. Sebastiano Curone (foto P. Fiore);
sotto a sinistra, la Val Borbera, e a destra la Val
Curone (foto A. Molino).
In questa pagina in alto, centro storici di S.
Sebastiano Curone;
sotto, pieve romanica di S. Maria Assunta a
Grondona (foto P. Fiore);
campanile in Val Curone (foto A. Molino).

TEATRALITÀ POPOLARE

FESTE E RITUALI, TESTIMONI E INTERPRETI

di Ilaria Testa

Censimento delle Feste e dei Rituali, degli Interpreti e dei Testimoni di Oralità Espressiva: questo il titolo del progetto realizzato da Casa degli Alfieri per la Regione Piemonte - settore Pianificazione Aree Protette e presentato il 17 febbraio a Palazzo Barolo. Il lavoro di studio e ricerca, che si inserisce nel più ampio quadro dell'Archivio della teatralità popolare, è iniziato nell'estate 2002 e ha coinvolto i 17 ecomusei della rete regionale istituiti prima del 2003. Due gli obiettivi principali perseguiti dal progetto: da una parte, quello di dare vita a una ricerca che documenti le feste tradizionali tipiche dei territori in cui si trovano gli ecomusei grazie anche al coinvolgimento delle comunità locali; dall'altra, "restituire" i risultati di tale ricerca alle comunità stesse affinché possano reinterpretare e mantenere vive le proprie tradizioni. Negli ultimi anni, la riproposizione e la reinvenzione delle tradizioni sono diventate un fenomeno in crescita. Scrive Piercarlo Grimaldi dell'Università del Piemonte Orientale "A. Avogadro": "Che il tempo della festa tradizionale sia oggi un fenomeno culturale che interessa viepiù le società complesse è cosa consolidata. La ritualità popolare che si pensava ormai consegnata a un passato da dimenticare sta rinascendo e sta occupando orizzonti spazio-temporali

inaspettati. Possiamo oggi sostenere che la tradizione rappresenta un'importante risorsa per le tante comunità rurali che intendono ripensare al loro sviluppo in funzione dei saperi delle generazioni trascorse. Inoltre la tradizione diventa una preziosa risorsa per l'individuo che quotidianamente esplora strumentalmente la complessità sociale e che nelle feste e nelle pratiche comunitarie ricerca tratti affettivi". Gli ecomusei hanno ormai chiarito bene i propri obiettivi volendo, sempre più, valorizzare, interpretare e rendere fruibili i beni demotnoantropologici per le comunità dei vari territori e per i visitatori. Non è un caso che si stiano attualmente dirigendo verso un lavoro sul tempo, sulla memoria, sui dati della cultura immateriale. Per questo la ricerca sulle feste e i rituali si è inserita perfettamente nel campo di attività degli ecomusei piemontesi.

La ricerca, iniziata nell'estate 2002 e conclusa a metà dicembre 2004, ha visto la raccolta di 350 interviste che hanno fornito un totale di 328 schede suddivise, ecomuseo per ecomuseo, in quattro tipologie: feste o rituali attivi; interpreti (contastorie, affabulatori, gruppi teatrali, singoli artisti) e testimoni (conoscitori di storia locale, anziani protagonisti, studiosi, insegnanti ecc.).

Si è voluto censire anche le feste e i rituali non più attivi ma che sopravvivono ancora nella memoria. Questo per arricchire il panorama e stimolare una loro eventuale ripresa o una loro rinnovata proposta. Tra le principali feste raccontate: il carnevale, la questua delle uova e la Settimana Santa, Cantar maggio, il Natale e il Gelindo, molti presepi viventi e ancora il carro processionale, ciabre e serenate.

La ricerca, che coinvolgerà anche i nuovi ecomusei in via di istituzione, servirà da supporto per un Atlante multimediale delle feste piemontesi che ricostruirà il complesso sistema cerimoniale della Regione Piemonte in appositi archivi elettronici, con la creazione di percorsi analitici in grado di fornire una lettura articolata e critica dei dati.

Foto A. Molino



MANIACI DI BOTANICA



di Emanuela Celona

Passione, bramosia, desiderio. Passione di naturalisti per la conoscenza di nuove piante; bramosia di avidi raccoglitori per rivendicare la scoperta di una specie prima di chiunque altro; desiderio di arricchimento per imprenditori commerciali che potevano proporre nuove piante ai giardinieri europei di un tempo.

Queste sono le motivazioni per cui si "diveniva" botanici, secondo Sir Simon Hornby, presidente della Royal Horticultural Society e riportate nella Prefazione del libro *Flora* di Brent Elliot, tradotto e distribuito in Italia dalla casa editrice Logos.

Fiori da giardino – Illustrazione e storia, così "suona" il titolo in italiano, non è un grosso volume ma nelle oltre 300 pagine di scritti e illustrazioni il lettore dimenticherà le ridotte dimensioni. Il regale autografo della Regina Vittoria, raffigurante la *Victoria Amazonica*, creato appositamente per Society botanica apre questo splendido "tascabile" e principia l'affascinante viaggio conducendo tra i giardini e la storia, attraverso l'Europa, l'Impero turco, l'Africa, le Americhe, l'Asia e l'Australasia. Un viaggio dove l'attenzione è rivolta alle piante che i raccoglitori hanno introdotto in Europa in un arco temporale di oltre 400 anni e

che alle nuove scoperte e all'evoluzione del giardinaggio, accosta le illustrazioni appartenenti alle collezioni della regale società britannica.

Il viaggio incomincia a metà del '500, quando la maggior parte delle piante cresciute nei giardini europei erano originarie del Vecchio Continente. I giardinieri del XVI secolo erano soliti mettere insieme forme a fiore doppio di violacciocca e calendula; achillee, aconiti e acanti dai diversi colori; aquilegie a petali striati; mughetti dai fiori rossi e rosa; garofani e primule gialle dalle corolle multiple. Le prime piante introdotte che toccarono il suolo europeo occidentale provenivano dalla Turchia: così ciclamini, giacinti, gigli, ranuncoli e tulipani invasero i giardini. Fu l'occasione per sperimentare nuovi colori e ampliare le variazioni peraltro già esistenti in talune piante europee come primule e garofani. Non tutti i fiori introdotti si prestavano alla coltivazione in giardino, ma i "fioristi" dell'epoca (così venivano chiamati i giardinieri) erano più interessati all'esposizione che ai giardini fioriti. Nel XVII e XVIII secolo nacquero nuove società, prima in Inghilterra, poi nel Continente, per competere nella mostra e nella coltivazione di nuove varietà floreali. Mentre i "fioristi" si specializzavano, contemporaneamente avviavano società di coltivazioni.

Poi arrivò l'ondata delle piante americane. Il girasole nel 1620 si diffuse in tutta Europa e, tempo un secolo, dalla colonia olandese del Capo di Buona Speranza, attraverso Leiden e Amsterdam alle serre di facoltosi in tutta Europa, giunsero enotere, fragole, viti del Canada, spiree, astri, rudbeckie.

Di lì a poco sarebbe tramontata la moda di coltivare fiori all'aperto, e per tutto il '700 le aiuole fiorite di campagna scomparvero, lasciando la scena alle introduzioni di alberi più compatibili con il tipico giardino pittorico all'inglese.

Solo agli inizi del 1800 i giardinieri cominciarono a riportare il giardino di fiori vicino casa. Il secolo precedente con le sue importanti spedizioni scientifiche aveva portato novità dall'Australia e dal Sudafrica, e specie come banksie, grevillee, melaleuche entrarono in serra per non uscirne mai più. Dopo essere state perfezionate nel 1817 da John Claudius Loudon tramite il montaggio dei vetri con ferro battuto, grazie alle serre ogni orticoltore poteva inseguire l'idea di averne una "personale" e tropicale.

Dal 1800 il commercio di piante divenne una vera e propria forza commerciale. La "scatola di Ward" permettendo di conservare le piante insieme con terriccio e acqua in un ambiente termoregolante, rivoluzionò il trasporto delle

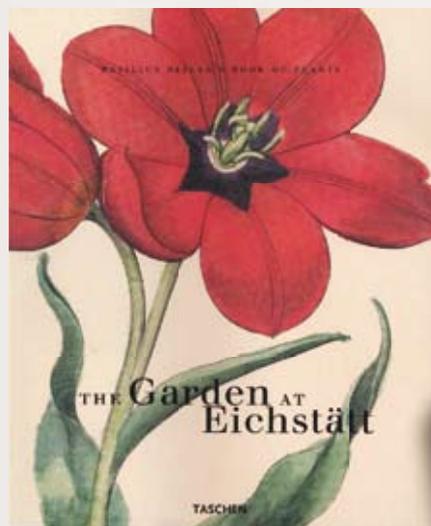
piante oltreoceano. Giunsero in Europa nuovi esemplari: rododendri dall'India; fucsie e dalie dal Messico; crisantemi, peonie e camelie dalla Cina; iris e ceri dal Giappone. Il numero di nuove specie introdotte in Europa aumentava di pari passo al numero totale di esemplari coltivati e, piante un tempo considerate rare, divennero così numerose da piantarle permanentemente all'aperto. Le più resistenti, come rododendri e camelie si trasferirono così in giardino, mentre quelle semiresistenti trascorrevano in serra solamente la stagione invernale. Intanto le vecchie società di fioristi stavano scomparendo, rimpiazzate da società orticole, meno interessate alla competizione. Prese piede un nuovo concetto: la selettocoltura. Stabilita l'esistenza della riproduzione sessuale delle piante, venne avviata un'intensa attività di sperimentazione finché Thomas Fairchild creò il primo ibrido artificiale di cui il *Flora da'* notizia: un incrocio tra un garofano e un garofano dei poeti. Da qui, la selettocoltura invase il giardino dei fiori, favorendo fino a metà '800 la domanda



di fiori più grandi rispetto le foglie. Intorno al 1870 gli interessi degli europei seguì la moda inglese delle aiuole con "piante a disegno ornamentale" ricche di fogliame, rigorosamente distinte dalle aiuole con fiori. Distinzione che ebbe la meglio soltanto in Inghilterra: nel resto del Continente, infatti, i giardinieri preferirono mescolare, e con successo, piante a fiori. Nel '900 l'importazione di piante "esotiche" cessò bruscamente e la novità in giardino venne introdotta

dall'ibridazione e rose e begonie divennero oggetto di importanti progetti di selettocoltura. Ma non per questo la popolarità di vecchie rose o di alcune primule smise di conoscere periodi alla "moda". L'interesse per i fiori coltivati in un tempo è nuovamente comparso, insieme con il tentativo di proteggere e riscoprire le "cosiddette" antiche specie.

[Brent Elliot, *Fiori da giardino – Illustrazioni e storia*; Logos, 2004; 19,95 €]



The Garden at Eichstätt

Il grande florilegio di Basilius Besler di Norimberga è uno dei più ambiziosi e splendidi libri mai prodotti sulle piante da fiore. Circa 1100 disegni illustrano quasi 660 specie botaniche e più di 400 varietà orticole. Nella gigantesca opera si trovano 90 famiglie di piante: 400 con proprietà medicinali, 180 alimentari e 250 dal pregiato valore decorativo. In oltre un migliaio di

disegni di grande accuratezza e con una straordinaria freschezza di colori, Besler ha registrato, stagione dopo stagione, ogni varietà di pianta nel fantastico giardino che egli aveva collaborato a creare per il vescovo-principe di Eichstätt. Centinaia di specie, sia importate che originarie dell'Europa, sono dipinte nell'erbario. Un gruppo di artisti lavorarono per quasi tre lustri sotto la supervisione di Besler, trasformando i suoi disegni colorati in incisioni su rame dai magnifici dettagli. L'opera di Besler è già stata riprodotta dalla Utet, Garzanti nel 1999 (vedi *Piemonte Parchi* n. 91) e recentemente dalla Taschen in un prezioso volume di grande formato curato da Werner Dressendörfer storico della farmaceutica nelle Università de Erlangen e Regensburg e da Klaus Walter Littger conservatore dei manoscritti della Eichstätt University Library. (gb)



TUFFETTO

Folletto dello stagno



testo e foto di Luca Longo

Se non fosse per quel trillo caratteristico, pochi si accorgerebbero della sua presenza. Le minuscole dimensioni, il piumaggio poco vistoso e le abitudini alquanto elusive lo fanno spesso passare inosservato. Eppure, delle cinque specie di svassi presenti nel corso dell'anno nel nostro Paese, il tuffetto (*Tachybaptus ruficollis*) è senz'altro quella più comune e abbondante. Secondo una recente

stima la popolazione italiana dovrebbe aggirarsi intorno alle 3.000-4.000 coppie, concentrate soprattutto nella Pianura Padana, nell'alto Adriatico, sul medio-alto versante tirrenico e nelle zone interne dell'Appennino e della Sardegna. Come le specie affini, il tuffetto è un provetto sommozzatore. Tutto il suo corpo si è evoluto in funzione dell'elemento liquido; lo evidenziano la forma compatta, le ali corte e appuntite. Le zampe sono sistemate in posizione arretrata nel corpo, con i piedi dotati di

una parziale palmatura. Nonostante il corpo poco aerodinamico e la ridotta superficie alare, è un migratore in grado di compiere lunghi spostamenti. I movimenti avvengono soprattutto di notte e i tuffetti percorrono anche centinaia di chilometri in una sola tappa. La maggior parte dei tuffetti che frequentano le nostre acque appartiene a popolazioni migratrici che arrivano da noi in autunno per ripartire, già a fine febbraio-inizio marzo, verso l'Europa centro-settentrionale



e orientale. Una frazione abbastanza consistente della popolazione italiana è però sedentaria. Si ferma nei laghi e negli stagni con fondali poco profondi, ricchi di vegetazione acquatica emergente e galleggiante, ma anche nelle paludi, nei laghetti di cava, negli allevamenti ittici, nei bacini per l'irrigazione, nei fossati, nei fiumi e nei canali con corrente non troppo impetuosa. In questi ambienti, già in autunno, è possibile osservare le prime scaramucce territoriali che durante la stagione riproduttiva animano quasi quotidianamente le giornate di questi uccelli. Anche perché il tuffetto è un attaccabrighe che non tollera che il suo territorio sia invaso da conspecifici. La riproduzione inizia generalmente a fine marzo, il calendario riproduttivo può essere, però, localmente influenzato dalle condizioni climatiche e ambientali. Nel corso delle parate nuziali, i tuffetti eseguono una versione ridotta della celebre danza dello svasso maggiore. Il corteggiamento prevede, infatti, inseguimenti subacquei, balletti, corse sulla superficie dell'acqua, inchini, avvicinamenti frontali nell'acqua in posizione eretta (la cosiddetta danza del pinguino), raccolta e offerta di piante acquatiche al partner. La cerimonia inizia con l'incontro fra i due membri della coppia che si tuffano sott'acqua per emergere vicini e nuotare in superficie fianco a fianco. Entrambi i partner muovono la testa scuotendola di lato e poi partono per una breve corsa sul pelo dell'acqua, sbattendo freneticamente i piedi quasi fossero delle eliche. In seguito si fronteggiano in posizione eretta in tutta la loro altezza, con il collo ben disteso, e infine si immergono, raccolgono

del materiale vegetale sott'acqua, riemergono e se lo offrono vicendevolmente. Il tutto accompagnato dal caratteristico trillo, emesso spesso in duetto. A volte il corteggiamento prosegue su una rozza piattaforma galleggiante di piante acquatiche o altro materiale vegetale, che servirà da supporto per il nido, dove in genere avviene l'accoppiamento.

Il nido è una sorta di zattera ancorata a steli di vegetazione affiorante, formata da foglie ed erbe palustri. I materiali sono raccolti da ambo i sessi nei dintorni del nido e aggiunti anche durante la cova. Le uova, da quattro a sei, sono inizialmente di colore bianco opaco, ma divengono presto brunastre per il contatto con la vegetazione marcescente del nido. Vengono covate da entrambi i genitori, che in caso di allontanamento le ricoprono con il materiale vegetale del nido per nascondere alla vista di potenziali predatori. La schiusa avviene dopo circa 19-20 giorni ed è asincrona; all'interno della covata, quindi, i pulli presentano vistose differenze di taglia. Vengono nutriti becco a becco da entrambi i genitori fino a circa 44-48 giorni di età. Tipica è la loro abitudine, quando sono stanchi di nuotare, di arrampicarsi sul dorso di uno dei genitori e farsi "scarrozzare" seduti nel caldo e soffice piumino di mamma o papà.

La dieta è composta principalmente da invertebrati acquatici (insetti, molluschi, crostacei ecc.) e da piccoli pesci. Come gli altri svassi, anche il tuffetto ha l'abitudine di inghiottire le proprie piume. Sembra che questo particolare comportamento abbia la funzione di compensare la scarsità di sostanze indigeribili contenute nelle prede,

indispensabili per formare i boli di rigetto, utili per evitare la proliferazione di parassiti gastrici. Proprio grazie alle prede che costituiscono la base della sua alimentazione, il tuffetto può essere utilizzato per monitorare la salute dei nostri ambienti acquatici. Si tratta, infatti, di una specie molto esigente dal punto di vista ecologico che, soprattutto durante la stagione riproduttiva, frequenta habitat caratterizzati da acque trasparenti, abbondante vegetazione palustre lungo le rive e ricchi di cibo. Questo perché, per la crescita, i pulcini hanno bisogno di grande abbondanza di invertebrati acquatici. E una comunità di macroinvertebrati acquatici numerosa e diversificata è generalmente indice di buone condizioni ambientali.

Il tuffetto ha pochi nemici. Gli adulti temono soprattutto le imboscate del luccio e gli attacchi del falco di palude dal quale si nascondono scomparendo sott'acqua e riemergendo, solo dopo diversi secondi, a vari metri di distanza, magari confusi tra la vegetazione galleggiante. I piccoli, al contrario, oltre che del luccio, sono spesso preda di bisce d'acqua, ratti, cani randagi, volpi, donnole e faine. Fattori di mortalità non trascurabili sono, però, anche la ripulitura primaverile della vegetazione riparia, l'inquinamento delle acque, il disturbo provocato dalle barche a motore, dalla pesca sportiva e soprattutto le variazioni di livello delle acque durante i periodi della deposizione e della cova. Molti tuffetti rimangono, inoltre, impigliati nelle reti a nassa utilizzate dai pescatori per catturare le anguille e altri pesci nei laghi. Un pericolo che purtroppo questi abili sommozzatori non hanno ancora imparato a evitare.

LA MADONNINA

NATURA RICREATA NELLA PROVINCIA GRANDA

di Toni Farina

Mauro Fissore è guardiaparco. La natura la difende per lavoro, in alta Alta Valle Pesio, sullo sfondo dei bastioni calcarei del Marguareis, o a Crava Morozzo dove il Pesio, placata l'anima montanara, cede un po' della sua acqua cristallina ai laghi dell'omonima riserva naturale.

La difende per lavoro ma non gli basta, perché la natura non ha orari, non conosce soste, non timbra cartellini. Ma soprattutto la natura coinvolge, appassiona, regala soddisfazioni a quanti si spendono in suo soccorso. Ed è soddisfazione vera quella che pervade Fissore nell'osservare la distesa d'acqua placida degli stagni che ha di fronte, lievemente increspata dalle scie di gallinelle, folaghe e germani. Gli stagni sono quelli dell'Oasi La Madonnina, a Sant'Albano Stura. Lo Stura

è quello di Demonte, che dopo aver attraversato per intero l'omonima valle delle Marittime si distende nel piano della Provincia Granda, in attesa di mescolare le sue acque con quelle del Tanaro. Noto e apprezzato per l'integrità ambientale e la capacità di autodepurazione, lo Stura di Demonte è stato incluso dalla C.I.P.R.A. (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi) tra i primi cinque fiumi dell'arco alpino con elevate caratteristiche di naturalità. Non per nulla sulle sue rive la lontra si è estinta soltanto all'inizio degli anni Settanta e il fiume continua a svolgere egregiamente la sua funzione di corridoio di transito e luogo di sosta per molte specie di uccelli. Un compito importante, che tuttavia in questi ultimi anni si è fatto più arduo. Gli equilibri del fiume, infatti, sono stati intaccati dagli eccezionali eventi meteorici che si sono susseguiti e dai pesanti

interventi antropici. Alluvioni, strade, ponti, difese spondali eccessive ed eccessivamente artificiali, cave. Queste ultime, tuttavia, una volta scaduta la concessione, da problema possono evolvere a opportunità. È quanto è accaduto a Sant'Albano grazie a un gruppo di cittadini volenterosi e di spiccata sensibilità ambientale, gruppo del quale Fissore fa parte.

La storia ha inizio nel 1995, quando una ditta ottiene l'autorizzazione per l'estrazione di sabbia e ghiaia in prossimità dello Stura. Come in tutti i casi di escavazione l'intervento è subordinato al ripristino naturale dei luoghi.

È un'occasione importante che il gruppo di santalbanesi intuisce e non si lascia sfuggire. Il ripristino, infatti, può limitarsi a un semplice "maquillage verde", ma può al contrario offrire lo spunto per soluzioni decisamente interessanti sotto il profilo naturalistico.

Lo stagno dell'oasi
(foto M. Fissore)





Occorre però un piano di ri-naturalizzazione vera, da inserire possibilmente nel progetto stesso di coltivazione della cava.

Il gruppo decide di costituire un'associazione e di collaborare con la ditta, che si dimostra disponibile non solo nella stesura del progetto ma pronta, una volta scaduta la concessione, a cedere la proprietà del sito al Comune di Sant'Albano. I presupposti per un'operazione decisamente interessante ci sono tutti: è così che nel 1997 vede ufficialmente la luce l'Associazione naturalistica "La Madonna", nome ispirato a una vicina cappella campestre, luogo impresso nella memoria storica locale in quanto meta di tradizionali merende.

Elementi cardine dello statuto, la difesa degli ambienti e del loro patrimonio

biologico, lo studio dell'avifauna e la diffusione della cultura ambientale. Al di là degli enunciati statutari, nella redazione del piano di ripristino sono però soprattutto l'esperienza sul campo e la conoscenza dei luoghi a fare testo. Qualità che al gruppo non difettano e che, basandosi anche su analoghe esperienze in altri paesi europei e coinvolgendo esperti di settore, permettono di mettere a fuoco i punti essenziali del progetto.

Obiettivo principale, la creazione di una zona adatta alla sosta per le numerose specie di uccelli che si spostano lungo l'asse fluviale dello Stura. La direzione del torrente è ideale per i flussi migratori, ma le modifiche ambientali hanno ormai privato il fiume delle lanche e degli spazi umidi residui delle piene, frammenti di territorio "improduttivi" ma preziosissimi per i volatili. L'area umida oggi esiste. La Madonna: ambienti

con acque di diversa profondità, sponde irregolari protette con vegetazione, stagni e marcite ricreate, isolette con superfici in terra o ciottoli. Essenze vegetali arbustive (fusaggine, prugnolo, biancospino e ginepro) e di alto fusto (farnia, ontano nero e carpino) sono state piantumate per ricreare habitat e per predisporre percorsi didattici. Tre capanni sono inoltre collocati in punti strategici per l'osservazione discreta degli uccelli. Per non arrecare disturbo, l'intero percorso di collegamento è stato opportunamente mascherato. La superficie attuale è di circa 100.000 m², che entro breve raddoppieranno grazie al completamento del recupero ambientale della cava adiacente. Già oggi tuttavia, a 10 anni dall'avvio del progetto, il "popolo di piume" dimostra di aver apprezzato l'iniziativa. Sono i numeri a parlare: 110 folaghe (non erano più di cinque), 480 germani (si

contavano fra 15 e 20), 320 garzette (osservazione agosto 2004), 35 aironi bianchi maggiori che utilizzano l'area come dormitorio invernale. Cifre che rendono l'idea di quanto La Madonna sia gradita ai volatili che scelgono l'asse fluviale dello Stura di Demonte per i loro spostamenti. Oltre agli anatidi, che si concentrano in

buon numero durante lo svernamento, vanno aggiunte specie meno comuni come la schiribilla, l'airone rosso, il tuffetto, il tarabuso, il tarabusino e lo svasso maggiore. Tutte specie a rischio, alle quali l'oasi ha fornito una "soluzione abitativa" in grado di soddisfare le loro esigenze trofiche e di nidificazione. Ben rappresentati nell'oasi sono anche i rapaci, diurni e notturni, con varie specie nidificanti (poiana, sparviere, lodolaio, gufo comune) o regolari durante la migrazione, come il falco pescatore, il falco di palude e il falco cuculo, mentre in inverno le zone aperte sono frequentate dall'albanella reale. I canneti e i saliceti sono l'habitat del cannareccione, dell'usignolo di fiume e, in inverno, del raro pendolino. Una scarpata ricavata dall'accumulo di materiale residuo di lavorazione di cava ha inoltre creato le condizioni per l'insediamento di una piccola colonia di gruccioni. Non sono infine mancati avvistamenti di particolare rilievo, come lo svasso piccolo, la spatola, il voltolino, la volpoca, il fistione turco, l'orchetto marino, l'albastrello e, da ultimo, nell'aprile 2004, un maschio adulto di averla capirossa. Dal censimento 2004 risultano 164 le specie che hanno frequentato il sito. Per "sfruttare" gli incoraggianti risultati anche a fini scientifici è prevista nel prossimo futuro l'installazione di una stazione di studio dei flussi migratori e centro di inanellamento. Inoltre, sono state avviate le procedure per il conferimento dello status di ZPS (Zona di Prote-

zione Speciale per gli uccelli ai sensi della Direttiva comunitaria Habitat). Inaugurata a maggio 2003, l'area (donata al comune dalla Ditta Buzzi) è stata intitolata a Enzo Faiazza (già presidente dell'associazione) e Gigi Quaglia (socio fondatore), prematuramente scomparsi. Mauro Fissore ricorda che è anche grazie a loro se qui, dove avrebbe dovuto passare la circonvallazione di Fossano, esiste ora uno spazio naturale a disposizione della collettività. Il popolo di piume concorda e ringrazia.



In basso:
Schiribilla, nidificante accertata nel 2001 con cinque piccoli (foto M. Audetto);
a destra:
Airone rosso (foto M. Sola);
a sinistra:
airone cenerino (foto S. Basileo);

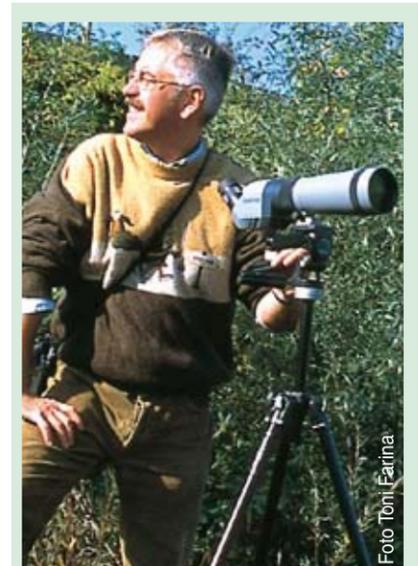


Foto Toni Farina

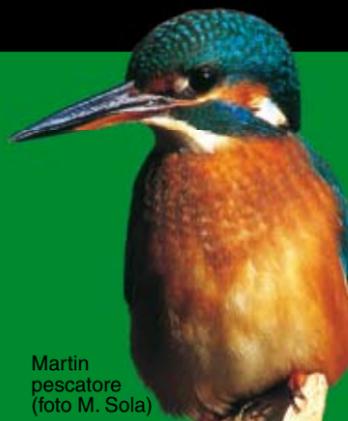
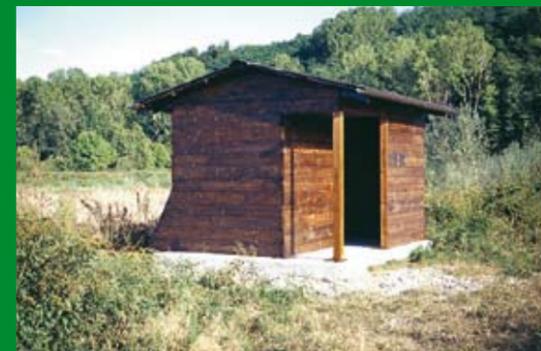
Mauro Fissore ha 45 anni e dal 1989 è guardiaparco presso l'Ente di gestione dei Parchi e delle Riserve naturali cuneesi. Dal 1990 è consigliere comunale a Sant'Albano. Appassionato di ornitologia, dal 1994 è inanellatore patentato e svolge attività di ricerca sui migratori in collaborazione con INFS (Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica di Bologna). Fissore è ovviamente socio fondatore dell'Associazione naturalistica La Madonna.

Per visitare La Madonna

L'oasi è sempre visitabile (può fare eccezione il periodo di caccia per via di una confinante azienda faunistico-venatoria). Nei week end l'ingresso è libero. Prenotazione necessaria, invece, durante la settimana: tel. 338 7683132.

Accompagnatori naturalistici sono a disposizione per visite guidate: tel. 333 2512059 (Marco Grillo), 349 1012366 (Anna Gaggino), 340 6466805 (Erika Palazzo). Per favorire la fruizione è stato realizzato dal

Comune, nei pressi dell'oasi, il primo lotto di un'area attrezzata che sarà adibita a campeggio e sosta camper. Con i contributi di Provincia e Regione, si organizzano attività didattiche con le scuole. Attività, quest'ultima alla quale l'associazione crede molto: l'oasi è anche nata per essere un laboratorio a cielo aperto dedicato alla didattica ambientale. Info sull'Oasi La Madonna sul sito www.cuneobirding.it



Martin pescatore (foto M. Sola)

IL MATRIMONIO DI LADY BRENDA

di Gianluca Trivero

Nel corso del XX secolo Evelyn Waugh è forse stato il narratore britannico che meglio ha saputo rappresentare, con sarcasmo e raffinatezza, lo stile di vita e le colpe delle classi agiate anglosassoni. "Una manciata di polvere" (*A Handful of Dust*), uscito alla metà degli anni Trenta, è un testo sulla vita e la rovina di una nobile famiglia, che trascorre un'apparente impeccabile quotidianità nella propria magione incastonata nel verde della campagna nei pressi della capitale. Il regista Charles Sturridge ne diresse nel 1988 la versione cinematografica, distribuita nelle sale italiane con il banale titolo *Il Matrimonio di Lady Brenda*. Nel film si snoda la vicenda della distruzione di un'armonia solo fittizia, quella della vita di Anthony Last e della consorte. Il primo, giovane barone che trascorre con indolenza il suo tempo tra camminate nel parco del castello col figlioletto John Andrew, noiosi fine settimana con persone ospitate solo per convenzione, svagato interesse per le architetture della propria dimora. La seconda, apparentemente cordiale col marito e inte-

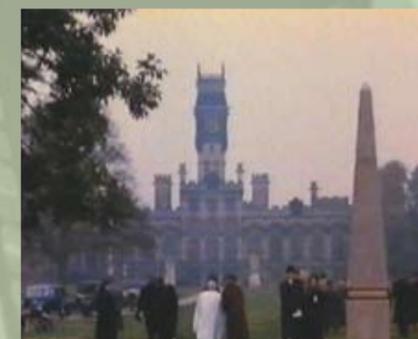
ressata ai compiti di donna aristocratica, ma in realtà tediata da giornate sempre uguali, desiderosa di sperimentare eventi impreveduti, al di là delle norme. Questi ultimi si verificano all'apparire di John Beaver, un giovane arrampicatore che, invitato dal marito di Brenda per un weekend, corteggia la signora per ottenerne un beneficio sociale e rapidamente avvia con essa una storia adulterina che si svolge a Londra, dove la nobildonna ha preso un appartamento dalla madre di Beaver (spietata speculatrice immobiliare) passandovi con ogni scusa sempre più tempo. La morte improvvisa del figlio dei Last in un incidente a cavallo farà esplodere la situazione. Lady Brenda svela al marito il suo tradimento e Anthony, addolorato quanto stupito, favorirà il divorzio, salvo poi comprendere quanto la donna sia succube degli intrighi di Beaver per araffare tutti i suoi possedimenti, al punto di volerlo spingere a sbarazzarsi della cosa cui forse più è legato: la propria dimora avita. Vedendo il suo mondo sbriciolarsi, un disgustato Anthony accetta l'offerta di un esploratore piuttosto velleita-

rio che organizza una spedizione archeologica in Amazonia. Una scelta catastrofica. Il giovane aristocratico finirà solo, sperduto e ammalato nel verde inestricabile, e il suo salvataggio da parte di Mr. Todd, un anziano inglese analfabeta che vive con gli indios - magistralmente interpretato da Alec Guinness - lo obbligherà in una condizione di prigionia di cui ignora il termine. Costretto a leggere innumerevoli volte ad alta voce tutte le opere di Dickens al suo folle salvatore. Nel frattempo, nella sua amata dimora di campagna, i parenti e l'ex consorte, lasciata da Beaver appena scoperto ch'era stata privata dei soldi dal marito, commemorano la sua presunta morte con un piccolo obelisco nel campo che porta all'ingresso della magione. Come accade spesso nelle pellicole che rappresentano gli ambienti privilegiati inglesi della prima metà del secolo scorso, si pensi alle opere di James Ivory, anche nel lavoro di Sturridge il Verde "recita" un fondamentale ruolo simbolico oltre che scenografico. Eppure egli qui pare procedere per sottrazione piuttosto che per accumulo. Le in-

quadrature con campi e parchi, fiori e boschi sono poche, ma tutte essenziali nella messa in scena del romanzo. Mentre Brenda narra all'appena conosciuto Beaver la stucchevole abitudine del marito ("Ci tiene molto a queste cose, i diritti domenicali, due chiacchiere col vicario, due con gli affittuari, i garofani da mettere all'occhiello, tutto il rituale..."). Il discorso si conclude nelle inquadrature seguenti che mostrano il consorte e il piccolo John Andrew nella serra, attenti a trovare, tra fiori gialli e rossi, quello giusto da recidere: "Quello là! posso darlo io alla mamma?" - "No alla mamma glielo darò io, tu darai questo al signor Beaver!". La serra e i garofani tornano più avanti, quando Anthony e Brenda, già adultera, si scambiano reciprocamente i fiori appuntandosi alle proprie giacche. Evidente la scansione tra il gesto ritualmente elegante dei due e il dialogo falsamente disinvolto di Brenda, che distoglie il marito dal desiderio di accompagnarla a Londra. Si veda anche il colloquio telefonico tra i due mentre Brenda è giunta nel nuovo alloggio nella capitale. "Qualcuno mi ha

mandato dei fiori oggi, tanti che non sapevo dove metterli, ho dovuto sistemarli nel lavabo, visto che non ho dei vasi, li hai mandati tu?" - "Sì, li ho mandati io!" - "Tesoro, sei così carino, ci contavo!". La macchina da presa mostra un bel mazzo di gardenie bianche nel bagno, che vengono subito celate dall'amante Beaver che si aggiusta il cravattino allo specchio. Il vasto prato di fronte alla sagoma vittoriana della dimora dei Last viene inquadrato in momenti diversi del racconto, per illustrare le passeggiate di padre e figlio, per mostrare John Andrew che si allena a cavalcare il puledro che gli sarà fatale, perfino per l'atterraggio dell'aereo di un'ospite dei Last che sarà poi coinvolta nell'incidente.

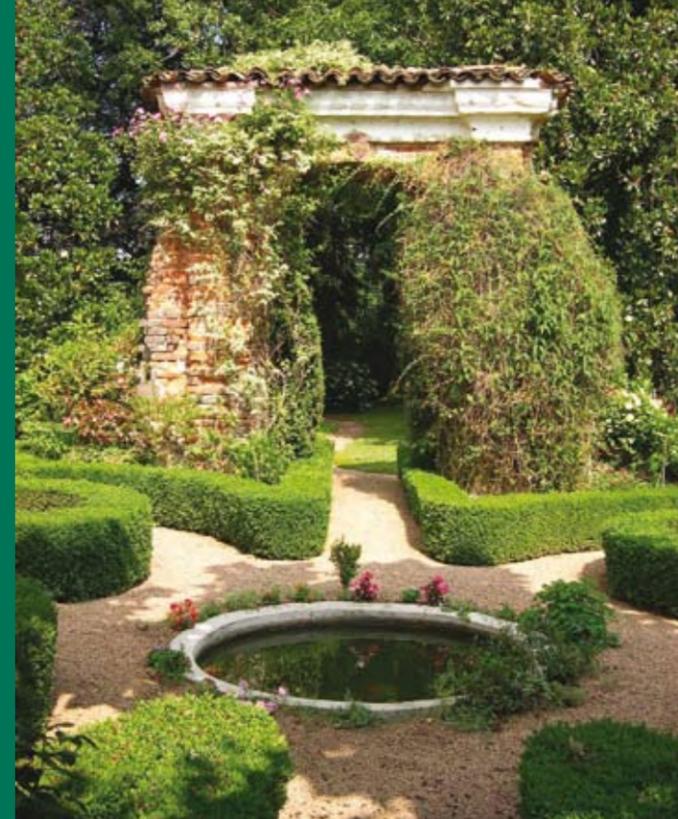
È un verde spiazzo austero, come l'edificio che circonda. Nella sua rassicurante e lineare semplicità il prato si contrappone all'esuberanza incontrollabile della selva amazzonica che inghiottirà Anthony. Il film incomincia e termina proprio con la visione della foresta pluviale, con i suoi grovigli inestricabili di vegetazione prepotente e caotica.



Due mondi agli estremi opposti: l'ordine a tratti monotono del verde britannico, con i suoi prati smeraldini perfettamente rasati e i parchi eleganti che incorniciano la vita controllata e morigerata di Last; il disordine vegetale di un universo dove tutto è fuori misura, inaspettato, rischioso: il Destino come la Natura.

*Titolo originale:
A Handful of Dust, G. B. 1988.
Regia di Charles Sturridge.





Villa Margherita a Cossato

testo e foto di Elena Accati

La zona circostante Cossato, tradizionalmente nota per la coltivazione della vite e la produzione di alcuni vini pregiati, quali lo Spanna, deve alla sua posizione particolarmente felice anche la presenza di un numero consistente di ville, sovente costruite su preesistenze a carattere spiccatamente agricolo. Tra queste, per il fascino particolare del giardino desideriamo segnalare Villa Margherita, localizzata in frazione Margherita, di proprietà della famiglia dei Conti Fecia di Cossato.

L'accesso alla proprietà avviene attraverso la piazzetta antistante la villa, da cui si raggiunge un cortile interno, chiuso e circondato dalle mura degli edifici adiacenti la villa, rustici, stalle e abitazioni per il personale. Il giardino, sito in posizione favorevole, a 300 m di quota e su di un leggero poggio esposto a sud-est, allo stato attuale, si sviluppa principalmente in due direzioni, sul fianco e sul fronte interno dell'edificio principale. La documentazione e la datazione storica confermano che si trattasse, in origine, di un giardino realizzato secondo un tracciato formale, ispirato ai dettami del

gusto italiano e francese, ancora vitale nel nostro paese per tutto il XVIII secolo. Disegni geometrici, con aiuole regolari, viali rettilinei e basse siepi di bosso, dovevano costituire la struttura principale del sito, in seguito oggetto di una "stratificazione" dovuta agli inserimenti e alle trasformazioni operate dai successivi componenti della famiglia, in funzione del variare del gusto e degli interessi specifici.

Allo stato attuale, risulta ancora percepibile lo schema strutturale originario, sebbene il giardino di Villa Margherita, grazie al particolare e personale interesse dell'attuale proprietario, risulti per molti aspetti un giardino "moderno", con specie di uso attuale intrecciate a quelle del passato.

La visita del giardino incomincia dal cortile interno, a cui si accede dalla piazza, percorrendo un breve filare di annosi esemplari di *Robinia pseudoacacia*. L'esposizione a nord dell'area ha fortemente condizionato la scelta delle specie vegetali in grado di sopravvivere e di decorare l'ambiente, facendola ricadere su piante erbacee e arbustive appartenenti al gruppo delle begonie. Il periodo estivo manifesta, quindi, una ricchezza esuberante di fogliame dalle forme, co-



lorazioni e tessiture più varie, unite ai toni, talora tenui, talora sgargianti, delle fioriture di piante appartenenti a varie cultivar di cui numerose di antica origine, a testimoniare un vero e proprio intento di collezionismo botanico. Gli esemplari di sviluppo più rigoglioso trovano posto alla base delle colonne del porticato, arrampicandosi fin quasi agli archi.

Sul lato opposto, attraversando il tappeto erboso, si giunge in prossimità di un angolo fortemente formale, a cui fanno da sfondo ancora begonie e rose rampicanti su di un muro, realizzato con siepi squadrate e forme a palla e a cupola di bosso, di cui quella centrale racchiude un elemento statuario.

Appena superato l'ingresso di quello che può essere definito come il giardino originario, lo sguardo viene attirato dall'accostamento tra forme e colori: le diverse tonalità del tappeto erboso e delle siepi perimetrali squadrate contrastano fortemente con una ricca bordura, dall'aspetto rigogliosamente informale realizzata con varie specie e cultivar di *Impatiens*, i cui fiori movimentano gradatamente il disegno grazie a vari toni di bianco, rosa e rosso dei loro petali. Sullo sfondo, viti allevate a pergola si appoggiano ai tutori superiori ed al muro perimetrale, mentre i pali infissi nel terreno sono decorati con rose rampicanti. Un ultimo tocco di colore è, infine, conferito dai vasi appesi, in cui sono poste a dimora le stesse specie fiorite della bordura.

Su di un altro lato del tappeto erboso, in posizione ben riparata dai freddi dell'inverno, trovano posto bordure di fuchsie in piena terra e, retrostanti a esse, gruppi di

oleandri, contribuendo a realizzare un disegno reso formale dalla presenza di ampie piante di bosso potate a sfera e basse siepi squadrate.

Proseguendo il percorso del giardino, si può seguire un vialetto rettilineo, delimitato da siepi e da piante allevate in forme obbligate. Al di là di esse trovano posto composizioni meno formali, per la presenza di alberi ed arbusti lasciati crescere liberamente. Esemplari di ippocastano e di *Magnolia grandiflora*, di faggio di cedro e di *Ginkgo biloba*, costituiscono il piano arboreo, mentre quello arbustivo è reso particolarmente pregevole per la presenza di rododendri, importati direttamente dall'Himalaya già a partire dal 1850.

Sul fronte sud della villa si incontra una parte del giardino dotato di forte impostazione geometrica, grazie alla presenza di "parterre" dal disegno regolare ottenuto con basse siepi di bosso. Le aiuole sono arricchite di colore durante la stagione estiva ricorrendo all'impiego di specie erbacee annuali, quali la *Salvia splendens*, mentre palle di bosso e vasi in cotto ospitano agrumi, sottolineano la formalità del disegno. In quest'area del giardino si trovano gli esemplari arborei più antichi, quattro piante di *Catalpa bignonioides* a cui viene attribuita un'età di circa 300 anni, attestata, d'altro canto, dall'aspetto dell'architettura del tronco e dei rami. Sullo sfondo, un ulteriore legame con il giardino all'italiana è ottenuto con la presenza di maestosi esemplari di *Cupressus sempervirens*, specie estranee alla vegetazione locale, ma, comunque, in grado di sopravvivere grazie alla buona esposizione del giardino. Al di là del giardino

formale, una gradevole passeggiata si sviluppa all'ombra della "toppia" di vite, che delimita da ambo i lati il percorso, abbellita, nel periodo primaverile, da bordure di bulbose e che lascia scorgere, ai lati del vialetto il frutteto adiacente. Giunti sul fondo del giardino, allo sguardo viene permesso di spaziare fino alle Alpi, consentendo di scorgere, nelle frequenti giornate limpide, le cime dei Monti Mucrone e Mombarone e, più in lontananza, la caratteristica sagoma del Monviso.

La descrizione del giardino di Villa Margherita richiede che si citi per esempio, la presenza di esemplari di *Olea fragrans*, dai delicati e profumatissimi fiori bianchi invernali, di *Olea aurantiscus*, con fiori di colore arancione, oppure dei numerosi e pregevoli rampicanti, posti ad ornamento dei muri, quali il *Rhynchospermum jasmynoides* e le rose, tra cui le superbe *Rosa banksia lutea* e *Rosa Pierre de Rousard*, o ancora di piante rare provenienti da paesi lontani, quali la *Mandevilla suaveolens*.

Indiscutibilmente, il giardino si presenta ricco di sorprese e di angoli di grande interesse, soprattutto per chi sia appassionato di piante ornamentali: ospita infatti composizioni ottenute con specie accuratamente scelte in base ai colori, alle epoche di fioritura, alla struttura del fogliame e al portamento, realizzando un insieme che mantiene l'impronta storica del giardino formale.

La visita può compiersi previo appuntamento con il proprietario, conte Carlo Fecia di Cossato, sapiente botanico, anima, mente e braccio del giardino (tel. 015 921133; fax 015 921033).

Il Vallone di Narbona

A cura di Aldo Molino



testo e foto di Aldo Molino

Si racconta di prati così ripidi che per andare a falciare occorreva mettere i ramponi sotto le scarpe o calarsi legati agli alberi con corde. Narbona (l'Arbona) è un insediamento "limite" situato a 1.500 m di quota in un vallone laterale dell'alta Val Grana. "Se vos saber co qu'es l'nfern deve anar a Narbouna d'uvern" (se vuoi sapere cos'è l'inferno devi andare a Narbona d'inverno), recita uno dei detti locali.

La sua edificazione risale al XII secolo quando sembra che un gruppo di esuli, forse catari, trovassero riparo in questo isolato angolo delle Alpi Cozie. Da allora quasi tutti gli abitanti si chiamarono Arneodo e per distinguere una famiglia dall'altra ricorsero a un complesso sistema

di soprannomi. All'epoca della sua maggiore espansione agli inizi del XIX secolo, la borgata arrivò a contare 120 abitanti. Troppi per le scarse risorse dell'agricoltura locale, inevitabile quindi l'esodo. Dapprima stagionale poi definitivo. Narbona si è spopolata completamente alla fine degli anni '50 del secolo scorso. Ma ancora oggi aggirandosi tra le vecchie e silenziose case, si ha l'impressione che gli ultimi abitanti se ne siano andati di fretta abbandonando le povere suppellettili senza neanche chiudere l'uscio di casa. Quasi una fuga o la malcelata speranza di un'assenza solo temporanea. Ogni famiglia non possedeva più di due o tre mucche e solo i più abbienti anche un mulo. Pare comunque che il Castelmagno, il re dei formaggi, abbia avuto origine mol-

ti secoli fa proprio sui pascoli di questo vallone e di quello vicino della Valliera. Quelli di Narbona (il toponimo però non è da collegarsi con la città del Sud della Francia bensì è una storpiatura dell'originale "Arbona") scesi in città, si inventarono il mestiere del lustrascarpe, attivi con altri compaesani di Castelmagno, ad esempio, nella stazione di Porta Nuova a Torino.

Il villaggio, per risparmiare i terreni più fertili, è stato costruito sullo sterile costone roccioso con andamento verticale. Viste da valle le case sembrano quasi piccoli grattacieli mentre a monte i vari piani, data l'acclività del pendio, sono accessibili a livello del terreno. Una complessa serie di scalinate coperte ricordano i vari livelli. Il trasporto del fieno avveniva con una fitta rete di tele-

Foto C. Luciano



Foto C. Luciano



Foto C. Luciano



Foto C. Luciano



feriche che in qualche caso, come si può ancora oggi osservare, arrivavano direttamente nel sottotetto. Gli edifici comunitari erano rappresentati dal forno per il pane, dalla chiesa dedicata alla Madonna della Neve restaurata l'ultima volta nel 1764 e dalla scuola in funzione dal 1926 al 1957. A Narbona, ancora oggi, non c'è strada carrozzabile e ci si arriva mediante un paio di sentieri che richiedono poco più di un'ora di cammino. È così possibile un piacevole e interessante anello salendo lungo torrente (R17) e ridiscendendo lungo l'R9 (R indica i sentieri segnati della Provincia di Cuneo). Sentieri facili e ben battuti che richiedono però un minimo di prudenza in caso di ghiaccio o di pioggia perché si devono affrontare alcuni guadi e attraversamenti di valloncelli alquanto ripidi e insidiosi. L'escursione inizia a monte dell'abitato di Campomolino, località dove si trova il municipio di Castelmagno, imboccando il sentiero che parte a destra del primo tornante (cartello in legno con indicazione "Sentiero Natura"). Il viottolo risale lungo le gole del torrentello, caratterizzato da belle "marmitte dei giganti" dove d'estate è piacevole rinfrescarsi, che guada tre volte. Dopo l'ultimo attraversamento il sentiero sale ripido con alcune svolte per confluire poco prima delle Grange Tech (1.406 m), sull'R9. Si continua su quest'ultimo raggiungendo in breve Narbona. Dal villaggio una traccia non proprio evidente, continua verso il Colle delle Crosette poco sotto il quale si trova la Grotta Patarasa, ricordata perché al suo interno c'è ghiaccio tutto l'anno (la grotta è più agevolmente raggiungibile dal santuario di San Magno seguendo il sentiero

GTA). Per addentrarsi nel borgo occorre molta cautela a causa dei tetti pericolanti e delle rovine che ingombrano i sentieri interni. I passaggi essendo molto ripidi diventano in qualche caso vere scale ricavate nella roccia. Nel panorama dei tetti visti dall'alto, spiccano i particolarissimi comignoli uno diverso dall'altro. Da Narbona si ritorna quindi indietro sino al bivio per continuare adesso sull'R9 che taglia in alto sul vallone, percorrendo il ripido versante interrotto da alcune marcate incisioni. Si passa quindi accanto a un pilone votivo dedicato alla Madonna con il Bambin Gesù e, piegando a sinistra, ci si dirige verso la scenografica borgata di Colletto (1.272 m). Prima di raggiungerla si incontra la "posa dei morti" e il luogo in cui il prete veniva a prendere i defunti, che da Narbona erano trasportati a spalle al cimitero. Colletto merita una visita per le belle case costruite a ridosso della rupe e per il "Museo della Vita" di Olga Martino (tel. 0171 986164). Un angolo del "Pichot muzeou d'la vita d'isi" è dedicato all'epopea dei lustrascarpe della Val Grana. Seguendo la carrozzabile si ritorna al punto di partenza. A Campomolino, nel negozio di Ezio Donadio (la "Boutegou Ousitano") si possono acquistare Castelmagno e altri formaggi locali nonché dischi e libri inerenti la minoranza linguistica occitana. Il sentiero del Vallone di Narbona fa parte di quella rete di percorsi che il costituendo ecomuseo intende valorizzare al fine di una riscoperta dei valori del territorio. Una recente pubblicazione della Comunità Montana, la "Carta turistico-escursionistica" (in

scala 1: 30.000), riporta i principali sentieri della valle tra cui la "Curnis" (di questo sentiero esiste anche un apposito depliant), itinerario realizzato dalla Cevitou-associazione di cultura e turismo di Monterosso Grana, che si sviluppa nei Comuni di Pralèves e Monterosso, percorrendo una vasta zona di media e alta montagna, per 45 chilometri e la "Curnis Auta" organizzata invece dal CAI e dalla Comunità Montana.

Nella pagina a fianco, in alto, l'abitato di Colletto; il Vallone di Narbona, la borgata omonima; in questa pagina in alto, il museo del Colletto, sotto, una forma di Castelmagno



DAL MONDO DELLA RICERCA

a cura di Caterina Gromis di Trana

Gli equilibri di Avigliana

di Claudia Bordese

Lo studio di animali e vegetali privi di utilità alimentare o commerciale pare a volte ai profani un'occupazione sterile. È facile, per chi non "bazzica" la scienza, dimenticare o ignorare le importanti ricadute applicative conseguenti allo studio di svariati organismi viventi. E così una comunicazione a un congresso sulla risposta di certi mitili d'acqua dolce alla temperatura e alla densità di allevamento, può sembrare ai più un mero esercizio didattico, mentre in realtà rappresenta i primi passi di un'importante rivoluzione ambientale. È in questa prospettiva che va letta la ricerca condotta da Benedetto Sicuro e Elsa Panini del dipartimento di Produzioni Animali, Epidemiologia ed Ecologia della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino, in collaborazione con Claudio Rolando, direttore del Parco naturale dei Laghi di Avigliana. Si tratta di un



Dall'alto: le gabbie (foto E. Panini); adulti di *Anodonta anatina* e *Unio mancus* (foto E. Panini); Laghi di Avigliana (foto Arch. rivista/Fontana)

progetto finalizzato al ripristino degli equilibri ecologici dei due specchi lacustri, compromessi, nei decenni passati, dall'eccessiva immissione di elementi nutritivi attraverso gli scarichi fognari e dalla conseguente eutrofizzazione. L'idea, nata alcuni anni fa, si ispira a un intervento attuato in North Carolina (Stati Uniti) e conclusosi con il totale recupero della balneabilità e della pesca in un'area prima fortemente inquinata. Analogamente, nel Parco di Avigliana la soluzione è stata offerta ai ricercatori dallo stesso ecosistema dei laghi, e cioè da due specie di mitili, *Anodonta anatina* e *Unio mancus*, abituali abitanti delle loro sponde. Questi molluschi bivalvi, biofiltratori per na-

tura, ricavano il loro nutrimento (costituito essenzialmente da fitoplancton, batteri e materiale organico sminuzzato) filtrando quotidianamente grandi volumi d'acqua. Nel farlo, fissano nei loro tessuti parte del materiale ingerito, contribuendo alla riduzione dell'eutrofizzazione. Tra gli obiettivi della ricerca c'è dunque quello di individuare un sistema di allevamento che favorisca l'attività filtrante di questi bivalvi, utilizzando tecniche analoghe a quelle della molluschicoltura marina e dal minimo impatto ambientale. Nel prossimo futuro, inoltre, la presenza di una grande quantità di bivalvi potrebbe contribuire alla riduzione dei batteri coliformi presenti nell'acqua, apportan-

do ulteriori benefici all'ecosistema lacustre.

A circa due anni dall'inizio del progetto risultano allestite e funzionanti cinque stazioni di allevamento in altrettanti siti del Lago Grande di Avigliana. In queste stazioni sono stati collocati i molluschi raccolti sulle sponde dei due laghi, ed è stato monitorato l'effetto di diversi fattori ambientali e sperimentali sulla loro sopravvivenza. La determinazione delle condizioni di allevamento ottimali permetterà di massimizzare l'attività filtrante (e la conseguente fissazione del fosforo) di questi bivalvi, mentre il prelievo di acqua dagli strati profondi del lago, maggiormente ricchi di fosfati, concorrerà ulteriormente a ridurre l'eutrofizzazione. I tempi non saranno brevi (l'analoga esperienza negli Stati Uniti ha richiesto alcuni anni per ristabilire una situazione ottimale), ma la soddisfazione sarà notevole: non solo aver permesso il rilancio del bacino morenico di Avigliana, ma aver curato la natura con le sue stesse armi.

Per saperne di più:

B. Sicuro, *Intervento di ripristino degli equilibri ecologici dei Laghi di Avigliana*; benedetto.sicuro@unito.it, tel. 011 6709260, elsa.panini@unito.it, tel. 011 6709266. Progetto n. 48 del Programma Provinciale di Interventi Ambientali dell'Asse Strategico 2.

Brevi

MUSEO REGIONALE DI SCIENZE NATURALI

- È stata riaperta la mostra "Riflessioni e riflessioni" a Palazzo Campana (via Carlo Alberto 8), organizzata dal dipartimento di Matematica dell'Università in collaborazione con la sezione di Mineralogia, Petrografia e Geologia e con il centro didattico del Museo mentre prosegue il Laboratorio "Le forme della natura" organizzato dal centro didattico.



foto-Bovero



- In corso un progetto per la realizzazione di una mostra sulla biologia delle mantidi. Il pubblico potrà ammirare anche le ricchissime collezioni legate alle ricerche dello zoologo piemontese Ermano Giglio Tos (1865-1926).
- All'inizio di aprile, la biblioteca civica di Novi Ligure ospita la mostra temporanea del Rinoceronte di Dusino, importante esemplare storico-museale. Organizzata dalla Provincia di Alessandria è curata dalla Sezione di Paleontologia del Museo.

Didattica

- Da parte delle scuole sono prenotabili presso il centro didattico due nuovi Laboratori: quello sui Dinosauri e quello di anatomia comparata sullo scheletro. (didattica.mrsn@regione.piemonte.it oppure 011 4326307).

Notizie



Nuova carta turistica del Po torinese

Fresco di stampa, è da oggi disponibile un ulteriore strumento per la conoscenza e la fruizione del Parco del Po e dei suoi comuni.

La nuova carta turistica è il prodotto di una approfondita ricerca effettuata dall'Ufficio Promozione e Comunicazione del Parco del Po torinese. La mappa del parco è stata suddivisa in due porzioni (da Casalgrasso a Bruino e Settimo Torinese e da Settimo a Crescentino e Villareggia), una per ciascuna faccia della pieghevole. La carta, disponibile in italiano e inglese, è in distribuzione gratuita presso la sede del parco a Moncalieri, anche inviata su richiesta. (Andrea Miola)

Tronchi fossili alle Vallere

Negli anni 2003 - 2004, durante le attività di estrazione di inerti presso le Cave Germaire, situate nel comune di Carmagnola, è risultato frequente il ritrovamento di reperti arborei mummificati.

Gli studi sui reperti, molto probabilmente appartenenti alla Farnia (*Quercus robur* L.) sono stati affidati all'Università di Torino, dipartimento di Scienze della Terra, che si è occupata delle analisi xilologiche; per le datazioni ci si è rivolti all'Università di Heidelberg, Institute for Environmental Physics. Alcuni di questi esemplari di grandi dimensioni sono esposti presso la Cascina Le Vallere, accompagnati da pannelli illustrativi. (Elena Vassio)

Ampliamento della sede dei Parchi cuneesi

La sede direzionale di Chiusa Pesio dell'Ente di gestione dei Parchi e delle riserve cuneesi sarà ampliata sul lato rivolto a monte, grazie alla ristrutturazione di un fabbricato un tempo utilizzato dai proprietari della vicina fabbrica di calce, e che da oggi ospiteranno il Laboratorio Territoriale di Educazione Ambientale. Il laboratorio didattico, presente a Chiusa Pesio già dal 1991, promuove il dialogo e la collaborazione tra scuola e istituzioni culturali locali, sviluppando programmi didattici legati all'ambiente e fornendo consulenze gratuite non solo agli insegnanti, ma anche a chiunque intenda promuovere campagne di sensibilizzazione nel campo dell'educazione alla natura e della sostenibilità ambientale. (s.g.)

Novità da Oropa

Il Consiglio Regionale, nella sua ultima seduta del 16 febbraio 2005, ha approvato la legge che istituisce la "Riserva naturale speciale del Sacro Monte di Oropa e il Centro di documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei presso il Parco naturale del Sacro Monte di Crea". (s.g.)



In Italia il Terzo Congresso Mondiale dell'Educazione Ambientale

Si svolgerà a Torino, presso il Centro Congressi del Lingotto, dal 2 al 6 ottobre 2005, il Terzo Congresso Mondiale dell'Educazione Ambientale (WEEC -

World Environmental Education Congress).

L'obiettivo primario del congresso è quello di scambiare buone pratiche e riflessioni a livello mondiale, sviluppare le principali tematiche dell'agenda mondiale sull'educazione ambientale e discutere insieme tesi e proposte presentate nelle relazioni e nei poster provenienti da tutto il mondo. Info: Ufficio stampa WEEC, Bianca La Placa: tel. 011 4366522; www.3weec.org. (s.g.)

Audace colpo dei soliti ignoti

Nella mattina del 5 marzo 2005 il personale di vigilanza dell'Ente parco del Sacro monte d'Orta ha rilevato il furto di quattro statue lignee rappresentanti due angeli e due putti, presumibilmente settecentesche, facenti parte dell'altare dedicato Sant'Antonio, situato nell'oratorio del Sacro monte. Gli oggetti rubati fanno parte integrante del complesso devozionale, iscritto nella lista del patrimonio mondiale dell'umanità Unesco e, come tali, catalogati con specifiche schede che ne rendono difficile la commercializzazione. Chiunque ne abbia notizia, contatti l'Ente parco al numero telefonico 0322 9111960 oppure 329-3176002



ALL'OMBRA DEL PARTENONE

testo e ricerca iconografica di Cristina Girard

Gli dei greci avevano forme umane, non appartenevano più al mondo della natura come quelli degli egizi, e la rappresentazione artistica degli animali, che aveva avuto un significato sacrale anche per i primi uomini, era connessa alle azioni dell'essere umano.

Il trapasso nel regno dei morti non era più guidato dagli dei con la testa di animale, e il senso di distacco dal mondo della natura, fu visibile dai greci stessi, nell'esaltazione di un ideale di bellezza superiore a quella degli uomini e donne viventi. Ogni statua greca, sia che rappresenti un dio o un essere umano, dà forma a un personaggio che proviene da "un mondo diverso e migliore" (Gombrich).

Per arrivare però a riconoscere nelle statue (che in origine erano colorate), questo ideale estetico, dovranno passare almeno quattro secoli, dall'arrivo in Grecia di quegli invasori provenienti dal resto d'Europa, intorno al 1000 a.C. Si trattava di popolazioni che svilupparono inizialmente uno stile non figurativo, detto "geometrico", e che, successivamente, continuarono a mantenere uno stile rigido simile a quello egizio.



schematica delle forme e fu lo studiare la realtà per scoprire nuovi modi di rappresentarla. I greci ci hanno lasciato poche testimonianze dipinte della loro arte, non affreschi o tavole, ma sono sopravvissuti ai secoli e ai saccheggi molti vasi per il vino, l'olio, o semplici coppe, e vasi modellati a forma di animale. Su questi oggetti di uso quotidiano vennero dipinti i miti, le azioni umane e animali, schematizzati nel periodo geometrico e in quello orientalizzante, e realizzati realisticamente nel periodo classico.

Questo è il momento più noto della storia dell'arte greca. Si colloca in cent'anni, tra il 520 e il 420 a.C. ma alcuni autori lo fanno terminare all'inizio di quello ellenistico, 323 a.C., anno della morte di Alessandro Magno.

Gli artisti classici erano ormai pienamente consci della loro abilità e lo era anche il pubblico. Benché fossero ancora considerati artigiani e la loro professione non fosse giudicata dai più di alto livello sociale, un numero crescente di persone cominciò a interessarsi al loro lavoro non solo per motivi religiosi o politici. Un esempio eccezionale del periodo, è dato dal fregio del Partenone, ad Atene, nell'epoca di maggior fioritura della democrazia ateniese.



Nel 450 a.C. venne eretto il tempio. L'architetto Iktinos fece il progetto e lo scultore Fidia scolpì e coordinò la decorazione della facciata e delle statue. Di Fidia ci resta la copia romana della statua di Atena, mentre non si sa con certezza chi scolpì i bassorilievi, probabilmente la bottega dello stesso maestro. Sono rappresentate mirabili scene di battaglie, cavalli al galoppo in cui l'anatomia degli animali è risolta con grande maestria, in modo da mettere in rilievo la struttura delle ossa e dei muscoli senza che essa appaia rigida. Il fregio, nel suo insieme, ha conservato

la sapienza nella composizione degli egizi e dei primi greci del periodo geometrico. Se le statue di Fidia furono famose in tutta la Grecia come raffigurazioni degli dei, le statue dei templi del IV secolo furono ammirate per la loro intrinseca bellezza rivelando come la concezione dell'arte stesse mutando. Ci si avvicina a quel periodo detto Ellenismo, determinato dalle conquiste di Alessandro, dalla paganizzazione dell'arte, dalla resa possente delle statue e dei fregi dei templi, non più in linea con la ricerca di armonia propria della scultura greca precedente. L'ellenismo rappresenta l'unione delle culture di più popoli, ma anche cambiamenti nella struttura del potere in cui la democrazia venne soppiantata da governi assoluti e l'ideale di bellezza apollinea lasciò il campo a qualcosa di mai cercato prima: la somiglianza nel ritratto. Gli animali erano presenti come mostri possenti, nel Laoconte i serpenti marini, per enfatizzare caratteristiche dinamiche e di movimento drammatico negli altorilievi dei fregi o nelle statue.

Mentre i romani fondavano il loro impero sulle rovine delle monarchie ellenistiche, l'arte non aveva compiuto grandi progressi. Dal II secolo a. C., la maggior parte degli artisti che lavoravano nella Roma repubblicana erano greci e, quando Roma divenne un impero, i maggiori risultati furono nel campo dell'ingegneria civile e in architettura con la novità più importante: l'invenzione dell'arco. In scultura, essi realizzarono ritratti somiglianti, e bassorilievi simili a quelli assiri, raffiguranti la narrazione delle vittorie e campagne militari. In pittura, caratterizzata da un notevole realismo, vennero dipinti gli affreschi a Pompei ed Ercolano, entro il I secolo d.C., città romane che attinsero

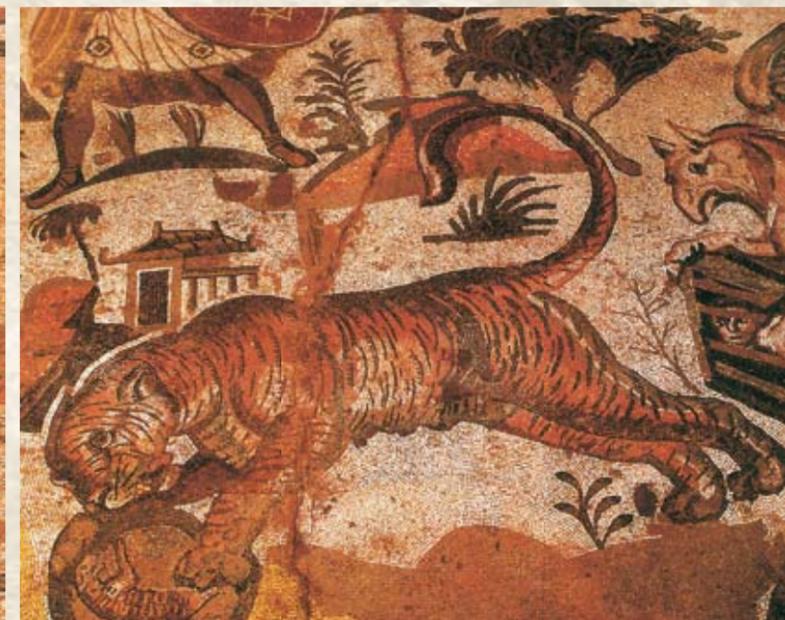
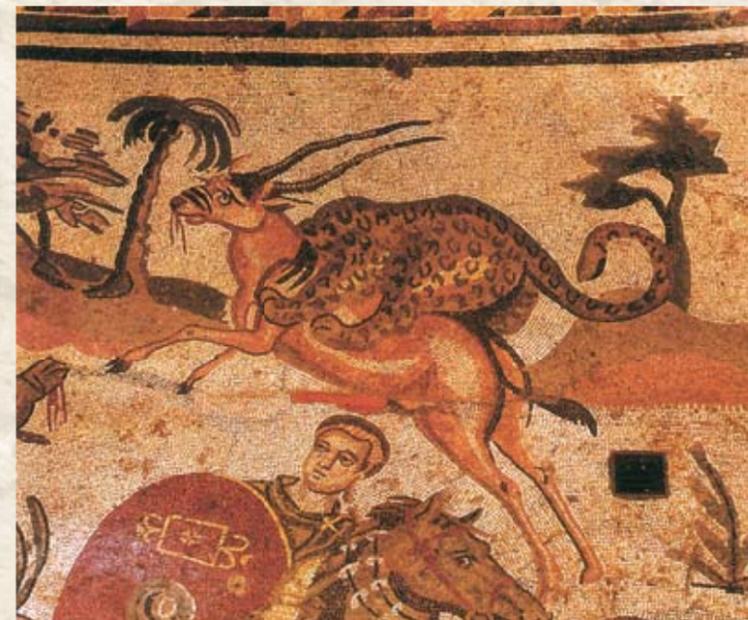
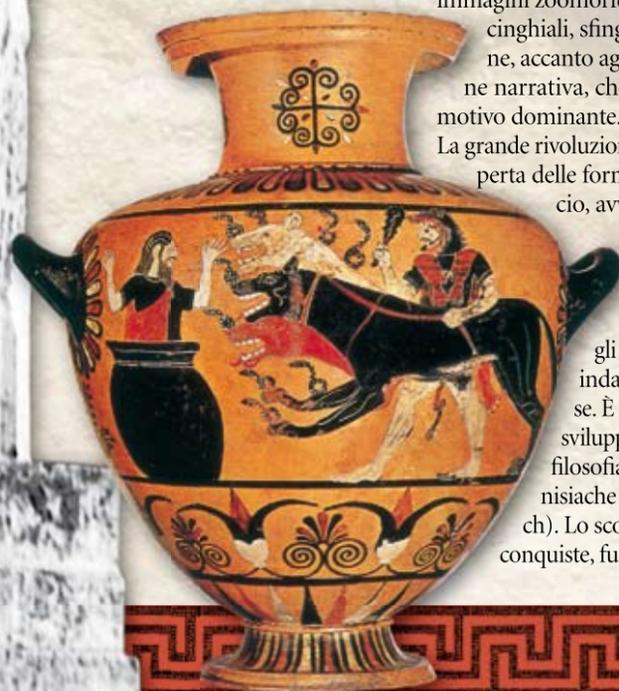
liberamente dagli artisti ellenistici. Molti di questi dipinti sono precursori delle nature morte, in cui venivano raffigurati animali, frutti, giardini. La Villa Imperiale di Piazza Armerina, in Sicilia, conserva invece, uno straordinario ciclo di mosaici realizzati intorno al 300 d.C. con scene di caccia e di cattura di animali esotici, struzzi, leoni, tigri, rinoceronti, destinati agli spettacoli circensi. L'approccio romano alla natura è indice di un atteggiamento certamente più materialistico e di godimento, meno scientifico di quello greco. L'arte greca, contaminata da influenze orientali ed egizie, ha sviluppato uno stile proprio che, insieme alla filosofia, letteratura, storia, ha dato un'impronta incancellabile alla cultura di cui noi occidentali siamo figli. La storia dei cambiamenti stilistici in Occidente visse per secoli, tra desiderio e rifiuto, gli influssi di quella ricerca di perfezione

In alto da sinistra, colonna, cavallo e cavaliere del Partenone di Atene; in basso da sinistra, Hidria di Caere 530 a.C. coppa greca, coppa in argilla a testa di pecora, IV sec. a.C. e mosaici romani della "Villa imperiale" Piazza Armerina, Sicilia.

La novità nella rappresentazione della realtà umana e naturale, fu nella ricerca, da parte degli artisti, di cominciare a servirsi dei loro occhi, per una maggior aderenza al vero. Se l'arte egizia rimase immutabile per millenni, quella greca fiorì in pochi secoli, fino ad arrivare agli splendidi esempi artistici del periodo classico.

Fino al periodo arcaico (600-500 a.C. circa), non assistiamo a quegli splendori, ma la spinta verso lo studio della realtà è iniziata. Alla fine del VII secolo a.C., i pittori di vasi ateniesi adottarono la tecnica a figure nere e, per un lungo periodo, la maggior parte dei quegli oggetti fu ricoperta di immagini zoomorfe con file di leoni, capre, cinghiali, sfingi. Su molti vasi permane, accanto agli animali, la decorazione narrativa, che di solito costituisce il motivo dominante.

La grande rivoluzione dell'arte greca, la scoperta delle forme naturali e dello scorcio, avvenne in un'epoca (...) in cui il popolo greco incomincia a contestare le antiche tradizioni e le leggende sugli dei e spregiudicatamente indaga sulla natura delle cose. È l'epoca in cui sorsero e si svilupparono "la scienza (...) la filosofia, e in cui dalle feste dionisiache fiorì il teatro" (Gombrich). Lo scorcio fu una delle grandi conquiste, fu l'elevarsi da una visione



Per saperne di più

E.H. Gombrich, *La storia dell'arte raccontata da E.H. Gombrich*, Leonardo;
L'arte greca, John Boardman, Rusconi;
Le garzantine - Arte, Garzanti;
 Francesco Mezzalana, *Bestie e bestiari*, Allemandi;
La natura morta, Electa;
 Piero Ventura, *Le parole dell'arte dizionario illustrato*, Rizzoli.